



VITA DA MALATI, RISPOSTE DEL MEDICO, PREGHIERA DELLA CHIESA

Il filo rosso della chemio



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

12 Febbraio 2017

Numero 2

L'EDITORIALE
di Giovanni Zamponi



L'EDITORIALE



di Giovanni Zamponi

La questione cruciale è: il malato informato è più o meno malato? La provocazione non sembri inopportuna e fuori luogo: la malattia si lega all'ansia e l'ansia si lega alla malattia, si intrecciano e si influenzano a vicenda. Quando ero studente, e mi interessavo un po' di storia della medicina, non capivo perché l'arte medica antica e dei secoli recentemente passati si incentrasse tanto sulla prognosi, sì da farla precedere addirittura, in ordine d'importanza, ai momenti della diagnosi e della terapia.

In realtà, allora, come oggi, la rilevanza della prognosi discendeva dal desiderio di sapere, e sapere che la vita si sta diluendo non è esattamente uguale a sapere che la vita sta rifiorendo o, comunque, che non ci sta abbandonando. Esaurita – forse giustamente, forse improvvidamente – la fase della medicina paternalistica, si è imposto con sempre maggior forza ed evidenza – giuridica, deontologica, operativa – il paradigma della medicina contrattualistica: l'atto medico trae legittimazione, esplicita o implicita, da un contratto tra gli attori di un servizio: il paziente, che è il fruitore, e il medico che è l'erogatore.

Così posta la questione, è ovvio che chi offre deve spiegare compiutamente cosa offre e chi acquista deve sapere chiaramente che cosa acquista e decidere di conseguenza.

Questo però in linea di principio, perché il bene che qui si offre e si acquista non è puntualmente quantificabile e definibile, perché si tratta della salute, e la salute è quanto di meno definibile e quantizzabile possa pensarsi.

Onde il legislatore ha previsto, limitando il campo e aumentando l'incertezza, che il paziente abbia il diritto di sapere tutto sul proprio stato e che debba fornire un consenso dettagliatamente informato su qualsiasi procedura venga attuata su di lui.

Siamo in uno dei sempre più numerosi campi nei quali la logica della legge, con tutta la buona volontà di chi la redige, non rispecchia la logica delle cose, perché, se si volesse ottemperare ai det-

tami della norma, non si potrebbe porre in essere alcun atto medico.

L'informazione reca sempre, infatti, le stigmate dell'incompiutezza, e il consenso sarà sempre afflitto da una più o meno severa inconsapevolezza. Non occorre essere dei semiotici per intendere che quando un'informazione passa da A a B subisce una serie di condizionamenti e di deformazioni che vanno dall'incertezza di A su ciò che vuol comunicare, dal canale e dal modo da lui utilizzati, e poi dagli strumenti di ricezione a disposizione di B, dalle sue attese e dalla sua abilità di decodificare o di apprendere al di là dei limiti del codice. Se questo è vero per l'informazione in generale, sarà tanto più vero per l'informazione medica, perché la disparità di conoscenze e aspettative è veramente notevole tra i vari attori. Anche quando il paziente è un medico l'informazione e il consenso risultano problematici, perché lo sbilanciamento dei ruoli – uno in condizione di superiorità e l'altro, forzatamente, di inferiorità – rende tutto complicato.

V'è poi la questione tempo che per l'operatore sanitario è talvolta ostativa, mentre il paziente non l'avverte affatto e anzi tende, spesso iterando e deviando, a forzare e protrarre il dialogo, avvitandosi su dettagli poco significanti, senza avvedersi che l'interlocutore non di rado mentalmente si assenta avendo anche altri pensieri che gli turbano e invadono la mente. Tipici esempi sono le discussioni infinite sui contenuti dei foglietti illustrativi dei farmaci, dalle quali, in genere, si viene fuori intimando al paziente: se non lo vuole assumere, faccia lei!

Il disagio, in questi casi, può trasformarsi in petulanza, da una parte, frettosità e arroganza, dall'altra, esitando in ostilità più o meno palese che non è fonte di nulla di buono, e anzi talora può condurre a esiti di malpractice (mala sanità).

Talune unità operative (reparti) hanno pensato di risolvere il problema del tempo consegnando articolate informative, stampate talora su qualche decina di fogli, che il paziente dovrebbe leggere, meditare, soppesare e poi assumere le sue decisioni firmando. Qualcosa di si-

mile ai contratti assicurativi, rispetto ai quali sono solo scritte con caratteri più leggibili. La difficoltà è che, per essere comprese, richiederebbero una competenza, più o meno profonda e ampia, di natura medica. Il che è assurdo.

Così al medico di fiducia si presentano assistiti con questi fogli in mano implorando qualche ausilio, ma ci vorrebbero giornate intere per esplorarli da capo a fondo e, dunque, dopo una sommara delucidazione, si ricorre all'escamotage che, essendo informative di carattere specialistico, è lo specialista che le propone che le deve illustrare (il che legalmente è vero). Così il cane torna a mordersi la coda. Alla fine il paziente, o chi per lui, una firma in qualche modo l'appone e tutti si sollevano da un onere che di fatto è rimasto tutto da sollevare. Durante un ricovero, che sia per intervento o per diagnosi o per altro, più volte al ricoverato può essere sbrigativamente richiesto di firmare dei modelli di consenso, il quale, di fatto, resta sovente ampiamente o totalmente disinformato, aprendo la stura, se le cose vanno male, a infinite contestazioni e giustificazioni in campo giuridico.

Come se ne esce? Non so, tecnicamente è difficile trovare soluzioni. Ci vorrebbe il ritorno del buon senso e del clima di fiducia reciproca, merci attualmente poco disponibili sugli scaffali delle relazioni personali.

E proprio la fiducia è indispensabile quando si tratta di malattie a prognosi infausta, o potenzialmente tale, o comunque siffatte da modificare profondamente una vita e il suo stile, nonché a gestione molto complessa e debilitante. Taluni optano, e consigliano di optare, per un'informazione il più completa possibile, quale che sia poi il risultato psicologico e relazionale dell'interessato. Altri, con maggiore saggezza, non esente dalle critiche dei primi – il malato potrebbe avere cose molto importanti da gestire prima di morire, sostengono quelli! –, ritengono che la verità, qualunque ne sia l'estensione, debba essere somministrata a piccole dosi, per non devastare nell'animo persone già ampiamente devastate nel corpo. Lasciando sempre il campo a un barlume di speranza.

Difficile distribuire torti e ragioni. Qui veramente occorrerebbe attivare, e mantenere in vita, quella "cellula del buon consiglio" di cui parlava P. Ricoeur, nella quale non solo il medico e il paziente, ma anche altri attori intervengono a formulare e far funzionare quell'alleanza terapeutica della quale, in questi casi, c'è vero urgente bisogno. Fermerei a questo punto un discorso forse disorganico, probabilmente lacunoso (confuso?), magari disinformato (anche se non è stata questa l'intenzione), tornando per un attimo al tema della fiducia. Tutti sanno che anche nel servizio sanitario ci sono delle isole felici, isole dove il primario o qualche dirigente o il personale si pongono su un piano di effettiva accoglienza. E di una reale informazione che va ben oltre le regole legali del consenso. Sono la dimostrazione che il sospetto, la sfiducia, la presunzione di disonestà non sono inevitabili, né da parte degli operatori né da parte dei pazienti. Chi sospetta riceve sospetto, chi dà fiducia riceve fiducia; non sempre, ma vale la pena tentare.

Chiuderei sottolineando che il tema richiederebbe pagine e pagine che è impossibile scrivere; che oggi l'aumento dell'età media fa sì che molti anziani vogliano gestire di persona, finché è possibile, la propria salute, rendendo non agevole la comunicazione; che la presenza di stranieri complica qualsiasi attitudine dialogante; che il tema del consenso non può essere scisso da quello della privacy; che la concezione antropologica che ci sta via via opprimendo – una concezione gnostica e materialistica insieme –, nel proporsi come agente di ridefinizione e ricostituzione della stessa natura umana, fa degenerare tutto il campo delle umane relazioni.

Ultimissima una postilla: i pazienti, in genere, sanno molto del loro stato di salute; sanno e non dicono, temendo che quel che sanno sia confermato; e sperano che quel che temono sia confutato. Ciò è vero, soprattutto, quando c'è qualcosa di grave all'orizzonte. Non si parte, insomma, da *tabulae rasae*. Anche questo può essere un bell'ausilio di avvio di un processo positivo. •

INTERVISTA AL DOTTOR GIUSTINI, PRIMARIO ALL'OSPEDALE DI FERMO

L'esperienza di un oncologo



G. Filippo Giustozzi

Incontro il dottor Lucio Giustini, primario del Reparto di Oncologia dell'ospedale di Fermo, all'Hospice di Montegranaro. Ho con lui un appuntamento alle 11,00. Aspetto però più di un'ora in corridoio perché lo vedo molto occupato nel calibrare terapie ai pazienti, nel parlare con i loro parenti, nell'impartire ordini stentorei al personale infermieristico. Dà l'impressione di un professionista competente ed esigente, che, accanto al tono burbero, mette nel suo lavoro grande passione e grande umanità. Poco dopo mezzogiorno mi siedo davanti alla sua scrivania e gli pongo alcune domande.

Lei è un oncologo di lungo corso. Negli anni è cambiato qualcosa nell'approccio al tumore e nella sua terapia?

Sono cambiate molte cose. Quando, poco dopo la metà degli anni 70, ho iniziato la professione, la percentuale di guarigione dei tumori era del 2%, ora di aggira attorno al 55%. Sono migliorate le tecniche chirurgiche, meno invasive e molto più precise. Anche le terapie del tumore hanno fatto passi da gigante, e risultano molto più tollerabili. Oggi sono disponibili anche terapie a *target* molecolare in cui si fa uso di farmaci che hanno un bersaglio preciso. In questo tipo di terapia c'è una significativa riduzione del livello di tossicità indotta nell'organismo. Non si può sottacere, però, il fatto che anche le terapie a *target* molecolare producono altri tipi di tossicità.

In ambito oncologico come si configura il rapporto medico - paziente?

Nella Terapia oncologica il rapporto medico-paziente presenta connotazioni particolari. In genere, nel paziente si crea un legame affettivo molto forte con il medico, da lui visto come una sorta di salvatore. Questo tipo di legame si potenzia particolarmente in pazienti nei quali si verifica una ricaduta nella malattia. I pazienti che guariscono tendono invece, in genere, a rimuovere la malattia, e i rapporti con il medico divengono saltuari. Da parte del medico occorre



Il Dottor Lucio Giustini

mota attenzione nel gestire i rapporti che si creano con i pazienti in terapia, altrimenti si rischia di incorrere nella sindrome di burnout, una forma di esaurimento emotivo che può manifestarsi nelle professioni con implicazioni relazionali molto accentuate.

Qual è il momento più triste della sua professione, e quale, invece, quello più esaltante?

Il momento esaltante capita quando si ha la guarigione di persone affette da tipologie tumorali gravi e molto espansive nel corpo. Ricordo la guarigione di una paziente, che presentava metastasi al cervello, al fegato, ai polmoni. Sembrava alla fine. Ma è completamente guarita.

Un momento indubbiamente difficile è quello in cui si comunica al paziente il tipo di malattia da cui è affetto.

Occorre comprendere la persona che si ha davanti, cosa può capire della sua malattia, quanta verità è in grado di sopportare. A volte la verità va detta in modo parziale. Occorre sempre, inoltre, lasciare spazio alla speranza.

Il paziente va quindi capito, e le cure vanno adattate non soltanto alle sue condizioni psichiche, ma anche alla particolarità della sua malattia e della sua costituzione somatica. Quest'ultimo aspetto è, indubbiamente, la componente più complessa e difficile del mestiere dell'oncologo. Non si cura il paziente, ma questo, quello, quell'altro paziente, con le sue specifiche caratteristiche.

In che modo parenti e amici possono accompagnare un malato di tumore?

Per il paziente oncologico la vicinanza di parenti e amici è essenziale. I problemi legati al tumore non sono soltanto quelli fisici, connessi al dolore o alla percezione del decadimento del

proprio corpo. Nel momento in cui una persona viene a sapere di essere affetta da una qualche forma di tumore le crolla il mondo addosso, e ha bisogno di sostegno e attenzione da parte di parenti e amici.

Qui si inserisce l'apporto dello psicologo, una figura professionale in grado di offrire una forma di sostegno nel momento in cui ad un paziente viene diagnosticato un tumore, nel momento della ricaduta, o anche nella fase più complessa e delicata della malattia, quella terminale. I problemi, però, non ci sono solo per quelli che si ammalano, ma anche per quelli che guariscono.

Spesso incontrano serie difficoltà di reinserimento nel mondo del lavoro. Oppure, e la cosa vale particolarmente per giovani donne guarite da tumore al seno, si registrano difficoltà legate all'insorgere di disturbi che rendono talora estremamente complesso il rapporto con il proprio partner.

• • •
Va curata la malattia nel modo specifico in cui si manifesta nel singolo paziente.

Da quel che lei vede, nel paziente oncologico c'è consapevolezza del fatto che la sua malattia lo potrebbe portare all'ultimo passo della vita? Oppure si preferisce occultare a se stessi la possibilità di un esito non positivo?

Nella maggior parte dei casi, c'è desiderio di conoscere la propria malattia e consapevolezza di ciò che essa può comportare. Sono pochi quelli che non voglio sapere. In ogni caso, però, anche nella fase terminale della malattia, la speranza non deve mai morire. Certo, quando il paziente è consapevole della propria condizione, e parenti e amici gli parlano senza remore della sua malattia, c'è in lui maggiore serenità e affronta meglio anche la fase terminale.

In cosa consistono le terapie palliative?

Si tratta di terapie finalizzate a eliminare o ad alleviare i sintomi, non a curare. Contribuiscono soprattutto

a togliere il dolore. Esse non vanno però riservate solo alla fase finale della malattia. Il trattamento palliativo può essere contemporaneo alla terapia, perché garantisce al paziente una migliore qualità della vita.

In tale senso, l'Hospice non è soltanto il luogo dove si viene a morire, ma una struttura in cui, parallelamente alla terapia antitumorale, si mette a punto una rete di cure palliative che consentono di eliminare o di attenuare quegli stati di dolore che compromettono seriamente la qualità della vita del paziente.

All'Hospice di Montegranaro vengono praticate terapie palliative che, per la loro efficacia, hanno ricevuto riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. Oggi si tende a considerare il tumore più una malattia cronica che una malattia mortale. La sinergia tra terapie può infatti contribuire non solo a migliorare, ma anche ad allungare la vita del paziente oncologico. Certo, a volte, per guarire il malato occorre praticare una terapia molto forte, che lo sottopone a dure condizioni di stress e gli procura fastidi non indifferenti. Comunque, anche al malato che non guarisce si può garantire una discreta qualità di vita e serie possibilità di un suo prolungamento.

La bravura del medico sta nel praticare un approccio al malato che si caratterizza per la capacità di tener conto delle specifiche caratteristiche della sua malattia e della sua condizione fisica. Va evitato in tal senso un approccio condotto unicamente facendo riferimento a paradigmi di cura stereotipi standardizzati.

Nella terapia del paziente oncologico risulta inoltre importante, come ho accennato in precedenza, la collaborazione con la figura dello psicologo. Il malato di tumore ha un fortissimo bisogno di parlare. Non sempre, però, il medico ha tempo disponibile per praticare un ascolto attento e partecipe. Per questo, il reparto di Fermo, primo nelle Marche, ha assunto, con contratto a tempo indeterminato, una psicologa. Il suo compito è affiancare il paziente nel momento della diagnosi, nelle varie fasi della terapia, nei casi di recidiva del tumore.

Oltre alla psicologa, nell'Hospice di Montegranaro, agisce l'Associazione Abbraccio, un gruppo di volontariato che svolge un'importante opera di supporto umano dei pazienti. •

PINA E LE SUA CHEMIO

"Stringi i denti sembrerà un sorriso"

A volte la vita ti pone di fronte a delle realtà che non immagini. Solo dopo averle vissute non sembrano così negative. Mentre vivevo la malattia avevo l'impressione di trovarmi in un mondo parallelo in cui i ritmi, i tempi, le priorità erano molto diversi dalla normale quotidianità. Nel varcare la soglia del reparto di Oncologia, sempre affollato, ho conosciuto persone allegre e solidali. Di esse, alcune avevano già alle spalle un lungo percorso terapeutico. Altre le conoscevo e non le vedevo da tempo. Gli infermieri, sempre sorridenti, disponibili ed amorevoli, hanno saputo creare un ambiente familiare chiamandoci per nome.

...

La mia storia è come un libro sfogliato pagina per pagina. Ogni volta che la giri spero che sia la pagina finale.

Nel corso della terapia mi hanno colpito due cose. Innanzitutto l'approccio con il mio Dottore, che oltre ad essere un ottimo professionista, sapeva sdrammatizzare con humor i periodi più duri, additando dei motti incoraggianti, che aveva appesi alle pareti del suo ufficio. Conservo il ricordo, in un giorno molto duro per me, in cui, sorridendo, lesse la frase: "Stringi i denti sembrerà un sorriso". Mi ha colpito in secondo luogo il fatto che nel reparto di Oncologia operava un gruppo di volontari. Ogni giorno offrivano un piccolo ristoro alle persone in attesa di te-

rapia, con bibite e stuzzichini vari. I giorni della terapia erano duri e fatti di lunghe attese. Per questo motivo ogni volta che mi recavo in ospedale dicevo dentro di me: "Coraggio, andiamo a prendere la croce". Ogni volta le forze venivano meno, l'appetito svaniva, i sapori non si percepivano. Ho avuto sempre, però, voglia di fare, di andare avanti. Avevo un motto che mi ripetevo spesso: "Passa tutto, passa il bello e passa il brutto". Le terapie mi venivano effettuate a settimane alterne e duravano tre giorni. Mi recavo in ospedale dove mi venivano somministrate delle flebo di lunga durata, nonché una da fare a casa per tutti e tre i giorni della terapia. Mio marito, che mi accompagnava in questi giorni di sofferenza, mi ha sostenuta con allegria, ironia, con le preghiere spesso recitate insieme. La malattia mi ha dato modo di sentire l'affetto e il calore dei miei cari, la vicinanza di amici, parenti, conoscenti e non. Sono grata a Dio perché scoprendo la malattia per caso, ho sperimentato, in questo anno Giubilare, la Misericordia ricevuta con gratuità da tante persone. Ho capito anche, passando da uno stato di salute ad uno di malattia, quanto sia più facile donare misericordia che riceverla. I mesi di terapia mi hanno aiutata a mettermi completamente nelle mani di Dio e a cogliere le cose essenziali della vita. Mi sento di paragonare la mia storia ad un libro vissuto pagina dopo pagina, con la speranza di trovare, ogni volta che ne giri una, quella finale. In realtà, però, trovi solo la forza di andare avanti. •

Pina

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Grandi cose

Stupore per quanto Dio compie: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...» (Lc 1,49)

Cari fratelli e sorelle, l'11 febbraio prossimo sarà celebrata, in tutta la Chiesa e in modo particolare a Lourdes, la XXV Giornata Mondiale del Malato, sul tema: Stupore per quanto Dio compie: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente...» (Lc 1,49). Istituita dal mio predecessore san Giovanni Paolo II nel 1992, e celebrata per la prima volta proprio a Lourdes l'11 febbraio 1993, tale Giornata costituisce un'occasione di attenzione speciale alla condizione degli ammalati e, più in generale, dei sofferenti; e al tempo stesso invita chi si prodiga in loro favore, a partire dai familiari, dagli operatori sanitari e dai volontari, a rendere grazie per la vocazione ricevuta dal Signore di accompagnare i fratelli ammalati. Inoltre questa ricorrenza rinnova nella Chiesa il vigore spirituale per svolgere sempre al meglio quella parte fondamentale della sua missione che comprende il servizio agli ultimi, agli infermi, ai sofferenti, agli esclusi e agli emarginati (cfr Giovanni Paolo II, Motu proprio Dolentium hominum, 11 febbraio 1985, 1). Certamente i momenti di preghiera, le Liturgie eucaristiche e l'Unzione degli infermi, la condivisione con i malati e gli approfondimenti bioetici e teologico-pastorali che si terranno a Lourdes in quei giorni offriranno un nuovo importante contributo a tale servizio. Ponendomi fin d'ora spiritualmente presso la Grotta di Massabielle, dinanzi all'effigie della Vergine Immacolata, nella quale l'Onnipotente ha fatto grandi cose per la redenzione dell'umanità, desidero esprimere la mia vicinanza a tutti voi, fratelli e sorelle che vivete l'esperienza della sofferenza, e alle vostre famiglie; come pure il mio apprezzamento a tutti coloro che, nei diversi ruoli e in tutte le strutture sanitarie sparse nel mondo, operano con compe-

tenza, responsabilità e dedizione per il vostro sollievo, la vostra cura e il vostro benessere quotidiano. Desidero incoraggiarvi tutti, malati, sofferenti, medici, infermieri, familiari, volontari, a contemplare in Maria, Salute dei malati, la garante della tenerezza di Dio per ogni essere umano e il modello dell'abbandono alla sua volontà; e a trovare sempre nella fede, nutrita dalla Parola e dai Sacramenti, la forza di amare Dio e i fratelli anche nell'esperienza della malattia. Come santa Bernadette siamo sotto lo sguardo di Maria. L'umile ragazza di Lourdes racconta che la Vergine, da lei definita "la Bella Signora", la guardava come si guarda una persona. Queste semplici parole descrivono la pienezza di una relazione. Bernadette, povera, analfabeta e malata, si sente guardata da Maria come persona. La Bella Signora le parla con grande rispetto, senza compatimento. Questo ci ricorda che ogni malato è e rimane sempre un essere umano, e come tale va trattato. Gli infermi, come i portatori di disabilità anche gravissime, hanno la loro inalienabile dignità e la loro missione nella vita e non diventano mai dei meri oggetti, anche se a volte possono sembrare solo passivi, ma in realtà non è mai così. Bernadette, dopo essere stata alla Grotta, grazie alla preghiera trasforma la sua fragilità in sostegno per gli altri, grazie all'amore diventa capace di arricchire il suo prossimo e, soprattutto, offre la sua vita per la salvezza dell'umanità. Il fatto che la Bella Signora le chieda di pregare per i peccatori, ci ricorda che gli infermi, i sofferenti, non portano in sé solamente il desiderio di guarire, ma anche quello di vivere cristianamente la propria vita, arrivando a donarla come autentici discepoli missionari di Cristo. A Bernadette Maria dona la vocazione di servire i malati e la chiama ad essere Suora della Carità, una missione che lei esprime in una misura così alta da diventare modello a cui

SCO PER LA XXV GIORNATA MONDIALE DEL MALATO 2017

se ha fatto per me

ogni operatore sanitario può fare riferimento. Chiediamo dunque all'Immacolata Concezione la grazia di saperci sempre relazionare al malato come ad una persona che, certamente, ha bisogno di aiuto, a volta anche per le cose più elementari, ma che porta in sé il suo dono da condividere con gli altri.

Lo sguardo di Maria, Consolatrice degli afflitti, illumina il volto della Chiesa nel suo quotidiano impegno per i bisognosi e i sofferenti. I frutti preziosi di questa sollecitudine della Chiesa per il mondo della sofferenza e della malattia sono motivo di ringraziamento al Signore Gesù, il quale si è fatto solidale con noi, in obbedienza alla volontà del Padre e fino alla morte in croce, perché l'umanità fosse redenta. La solidarietà di Cristo, Figlio di Dio nato da Maria, è l'espressione dell'onnipotenza misericordiosa di Dio che si manifesta nella nostra vita – soprattutto quando è fragile, ferita, umiliata, emarginata, sofferente – infondendo in essa la forza della speranza che ci fa rialzare e ci sostiene.

Tanta ricchezza di umanità e di fede non deve andare dispersa, ma piuttosto aiutarci a confrontarci con le nostre debolezze umane e, al contempo, con le sfide presenti in ambito sanitario e tecnologico. In occasione della Giornata Mondiale del Malato possiamo trovare nuovo slancio per contribuire alla diffusione di una cultura rispettosa della vita, della salute e dell'ambiente; un rinnovato impulso a lottare per il rispetto dell'integralità e della dignità delle persone, anche attraverso un corretto approccio alle questioni bioetiche, alla tutela dei più deboli e alla cura dell'ambiente. In occasione della XXV Giornata Mondiale del Malato rinnovo la mia vicinanza di preghiera e di incoraggiamento ai medici, agli infermieri, ai volontari e a tutti i consacrati e le consacrate impegnati al servizio dei malati e dei disagiati; alle istituzioni ecclesiali e civili che operano in questo ambito; e alle famiglie

che si prendono cura amorevolmente dei loro congiunti malati. A tutti auguro di essere sempre seguiti dalla presenza e dell'amore di Dio, imitando la luminosa testimonianza di tanti amici e amiche di Dio tra i quali ricordo san Giovanni di Dio e san Camillo de' Lellis, Patroni degli ospedali e degli operatori sanitari, e santa Madre Teresa di Calcutta, missionaria della tenerezza di Dio.

Fratelli e sorelle tutti, malati, operatori sanitari e volontari, ele-

viamo insieme la nostra preghiera a Maria, affinché la sua materna intercessione sostenga e accompagni la nostra fede e ci ottenga da Cristo suo Figlio la speranza nel cammino della guarigione e della salute, il senso della fraternità e della responsabilità, l'impegno per lo sviluppo umano integrale e la gioia della gratitudine ogni volta che ci stupisce con la sua fedeltà e la sua misericordia.

O Maria, nostra Madre, / che in Cristo accogli ognuno di noi come

figlio, / sostieni l'attesa fiduciosa del nostro cuore, / soccorrici nelle nostre infermità e sofferenze, / guidaci verso Cristo tuo figlio e nostro fratello, / e aiutaci ad affidarci al Padre che compie grandi cose. •

A tutti voi assicuro il mio costante ricordo nella preghiera e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

8 dicembre 2016, Festa dell'Immacolata Concezione

Le 10 cose che un malato di cancro non vorrebbe mai sentirsi dire

Quando veniamo a scoprire che qualcuno che conosciamo, a cui vogliamo bene è affetto da cancro, il nostro atteggiamento nei suoi riguardi cambia. Sapete quali sono le cose che nessun malato vorrebbe mai sentirsi dire? Sono sicuramente tutte frasi che ci è capitato di sentire o di utilizzare noi stessi, e che ora sappiamo di non dover pronunciare più. A stilare il curioso quanto utile decalogo delle frasi da non dire ad un malato di cancro, è stata la giornalista inglese Deborah Orr, cronista politica del *The Guardian*, che quando ha scoperto di avere un cancro, non ha comunque smesso di lavorare, anche se il suo punto di vista è cambiato di conseguenza. La sua attenzione, infatti, si è concentrata sull'aspetto mentale, psicologico della malattia, ma anche su quello sociale, e così ha cominciato a fare attenzione ai diversi approcci delle persone nei confronti dei malati di cancro, e al loro modo di esprimere la solidarietà e la partecipazione.

1. “Non sai quanto mi dispiace per te”, frase davvero mortificante, perché: “ti fa sentire oggetto di pietà e compassione, non è esattamente una bella sensazione

ascoltarla”.

2. “Se c'è qualcuno che può combattere questa malattia, sei proprio tu!”, anche questo tipo di espressione sarebbe da bandire, perché: “sottintende che solo chi ha un carattere di ferro può farcela, non è di grande conforto, specie se in quel momento ti senti fragile e demoralizzato, come è possibile o normale che sia”, spiega la Orr.

3. “Ti trovo proprio bene”, frase che suona falsa e inutile.

4. “Hai un pessimo aspetto”, fa da contraltare all'ipocrisia della precedente, ed è davvero crudele nella sua sincerità: “Un malato non ha certo bisogno di ricevere una conferma del proprio stato”, commenta la Orr.

5. “Fammi sapere i risultati degli esami”, terribile gaffe! Nessun malato ha voglia di pubblicizzare l'andamento del proprio tumore, semmai, si dovrebbe aspettare che fosse la persona, se vuole, a renderne partecipe l'altro.

6. “Qualunque cosa io possa fare per aiutarti, sono a tua

disposizione”, una frase che fa letteralmente cadere le braccia. Se si vuole davvero aiutare un malato di cancro si deve prendere l'iniziativa direttamente, come fare da baby sitter per i bambini, o fare qualche commissione. Essere concretamente propositivi.

7. “Le tue preoccupazioni sono infondate”, mai dirlo, fa ipotizzare esattamente l'opposto.

8. “Cosa si sente davvero con la chemioterapia?”, ecco un tipo di curiosità fuori luogo da risparmiarsi.

9. “Ho davvero bisogno di vederti”, frase poco opportuna, perché, come spiega la Orr: “gli ammalati sono implicati in mille spiacevoli impegni, tra esami, analisi e medici, e non è così semplice trovare il tempo per vedere subito tutti”.

10. “Sono terribilmente scontento per la tua condizione”, espressione indelicata, che non serve certo a migliorare l'umore del malato. Meglio essere positivi, senza diventare inutilmente entusiasti.

Dal web

SPONTANEITÀ E DISPONIBILITÀ ALL'ASCOLTO CON CHI È MALATO

Le parole feriscono come coltelli

Quante notizie, atteggiamenti, frasi, irritano o addirittura feriscono i malati di tumore? Quanti ancora i pregiudizi che stigmatizzano la malattia e rendono ancor più difficile e pieno di ostacoli il già duro cammino verso la guarigione o la cronicizzazione? Si potrebbe obiettare che non è facile saper stare accanto e sostenere una persona che si trova, all'improvviso, a dover affrontare il cancro! Solo la parola incute un timore cieco quando non è accompagnato da odiosa scaramanzia. È anche vero che il malato diventa spesso insofferente, facilmente irritabile, intollerante, forse eccessivamente sensibile e permaloso e che, quindi, anche i parenti e gli amici devono fare i conti con la mutata condizione cui adeguarsi, per poter vivere accanto al malato e condividere le emozioni e le risorse necessarie ad affrontare la crisi oncologica.

L'esperienza maturata sul campo suggerisce in primo luogo di evitare atteggiamenti superficiali che hanno l'effetto, spesso inconsapevole ma non per questo meno intollerabile, di banalizzare la malattia e di allontanare il dramma quasi a volerlo rifiutare. Frasi come: «Forza e coraggio...», con le cure che ci sono oggi..., ma non ti preoccupare dei capelli sono il male minore...» provocano reazioni, non sempre esplicitate, di insofferente rabbia e delusione verso chi le ha pronunciate accompagnate da un retro pensiero "ma cosa ne puoi sapere tu, mica hai il cancro!". Fermarsi un momento per dedicarsi all'ascolto di chi sta vivendo un momento difficile della propria vita, spesso, è molto più che tante, insignificanti parole. Ancor più insopportabile è la comunicazione anche non verbale di significato pietistico o anche solo pietoso. Guai! Guai, ad avvicinarsi ad un malato con frasi del tipo «poverino...», mi dispiace tanto per te...

devi stare proprio male...». Ma attenzione anche a complimenti forzati ed esagerati come "stai benissimo, non sembra che tu sia malata o che stia facendo la chemioterapia". Anche le dichiarazioni di ammirazione per il coraggio e la forza dimostrate nell'affrontare la malattia servono a poco, dal momento che nessuno di noi conosce le risorse interiori di cui potrebbe disporre nel momento della necessità e poi sentirsi degli eroi perché si ha il cancro non fa piacere a nessuno, chiunque, se potesse, preferirebbe la salute all'eroismo! «Certo che il tuo è proprio un miracolo, chi l'avrebbe mai detto?». E certo, fa piacere sentirsi un sopravvissuto scampato a morte certa oppure un *man dead walking!* Eppure quante volte sono state dette frasi come questa anche dai medici.

•••

La vita dopo il cancro non è mai, mai più la stessa, spesso è più ricca, almeno interiormente.

Tutto questo non significa che l'unica comunicazione possibile sia il silenzio, ma la spontaneità e la disponibilità all'ascolto sono le chiavi per entrare nel cuore della persona che si ammala di tumore per esserle vicino e sostenerla nell'affrontare ed elaborare l'esperienza che si trova a vivere. E allora, e solo allora, insieme si potrà anche ridere, riflettere, arrabbiarsi, sfogarsi e riprendersi la vita! Rischiose, oltre che inutili, le affermazioni che indicano come falsi miti la pericolosità di uso e abuso di fumo e alcool o quelle sull'inutilità della prevenzione e sui corretti stili di vita (alimentazione, peso, movimento). Ma c'è un aspetto ancora poco



I pensieri del malato o di chi assiste

noto e sconosciuto della malattia oncologica: la cronicità. I malati cronici di cancro o lungosopravvissuti oncologici non sono una chimera o una semplice speranza: sono realtà, esistono e saranno sempre di più perché di cancro ci si ammala sempre di più e con il cancro si convive sempre più a lungo (quando la guarigione non è possibile). Ma i *cancer survivor* rischiano di essere disabili invisibili perché, anche a causa dei falsi pregiudizi e per evitare ingiuste discriminazioni sociali e lavorative spesso scelgono la via del silenzio e dell'oblio. «Se lo nego non t'accorgi se lo dico ti sconvolgi», questo il senso di un atteggiamento difensivo e di negazione di una parte del proprio percorso di vita che serve, o almeno si pensa che serva, ad evitare lo stigma e a ritornare alla "normalità" precedente la diagnosi. Ma la vita dopo il cancro non è mai, mai più, la stessa, spesso è più ricca, almeno interiormente, e solo sfatando certi falsi miti e facendo outing, che si potrà arrivare al giusto e sereno riconoscimento di una vita riconquistata dopo la malattia o con la malattia. È inaccettabile doversi nascondere per il timore di essere esclusi dai rapporti sociali o, ancor più preoccupante soprattutto in questi tempi, di essere allontanati dal lavoro.

La cronicità oncologica è, ancor oggi, un profilo appena abbozzato nell'immaginario collettivo, che teme il cancro come malattia comunque mortale, anche se curabile con grandi sofferenze e per periodi di tempo limitati. La cronicità oncologica, anziché opportunità di vita, rischia di diventare una condizione di intensa sofferenza, se non è affrontata e supportata adeguatamente nella sua complessità che investe non solo la dimensione strettamente clinica del problema (nelle sue accezioni mediche e psicologiche) ma anche la sfera familiare, lavorativa, economica e sociale del malato.

Devono essere valorizzate e fatte conoscere sempre di più le vite di donne e uomini che dopo un tumore ritornano alla vita di tutti i giorni. Un forte messaggio di speranza da cui può partire la rivoluzione anche culturale nei confronti del cancro.

Insieme possiamo!

Gli entusiastici proclami di formidabili scoperte scientifiche che promettono la definitiva e totale sconfitta del tumore fanno male ai pazienti che mal tollerano certa "superficialità" nel creare aspettative e speranze che spesso si rivelano illusorie o comunque lontane dalla realtà attuale.

Certamente negli anni, la percezione nei confronti del cancro si è evoluta, ma nel vissuto sociale e nell'immaginario collettivo è rimasta, comunque, qualche passo indietro rispetto ai risultati ottenuti dalla comunità scientifica: quante volte si sente ancora dire "brutto male"... come se la malattia potesse essere "bella", o peggio, quando si parla di "un male incurabile", mentre è proprio la persona che non ha speranza di guarire a potere, anzi dovere essere curata! •

Elisabetta Iannelli,
segretario Favo
(Federazione delle associazioni
di volontariato in oncologia)

VALENTINA E ANDREA SI REINVENTANO AGRICOLTORI

RIPARTIRE DALLA TERRA

Adolfo Leoni

Valentina Carvigiani, 35 anni; Andrea Mattei, 36. Una coppia che ha scelto di lavorare la campagna dopo gli studi universitari in Beni culturali.

A Magliano di Tenna, una minuscola chiesa bianca è dedicata alla Madonna delle Grazie. Le Grazie è anche il nome della contrada e dell'azienda agricola che i due giovani hanno iniziato a gestire da tre anni. Ma la storia è molto più «antica». Qui il *genius loci* è particolare. Tutto ha inizio con «nonno Armando»: Mario de Poccetta per gli amici. Lui è mezzadro di una famiglia squisita. I suoi «magnifici padroni» sono i Fidanza, da cui il prof. Flaminio, grande scienziato dell'alimentazione, docente universitario. Armando con suo fratello tira avanti il podere. Sua moglie Emma viene chiamata più volte a Perugia, dal prof. Flaminio, ad «insegnare» ai futuri medici nutrizionisti come si cucina secondo la Dieta mediterranea. Eh sì, perché proprio dal campo governato da Mario de Poccetta prende le mosse il *Seven Countries Study* (lo Studio dei Sette Paesi). C'era un forno davanti a casa da cui Emma sfornava il pane per gli scienziati capeggiati da Ancel Keys. Ancora oggi i Mattei sono legati alla signora Alberta (moglie di Flaminio) e ad Alberto (fratello di Flaminio). «Gente eccezionale» commenta Andrea ripensando alle storie che gli ha raccontato suo padre Mauro, geometra, che nel 1979 sente il bisogno di dedicarsi al podere passato di mano dai Fidanza alla sua famiglia. La casa viene ristrutturata, viene aperto un agriturismo, si sta dietro a un vecchio vigneto. Mauro può contare sull'aiuto di sua moglie Anna Maria, ragioniera che sceglie, dopo la seconda gravidanza, di starsene in campagna. Anna nulla sa di campi. Studia, si informa, partecipa a corsi. Diventa componente il direttivo di Col-



Valentina Carvigiani e Andrea Mattei

diretti. Passione e competenza si equivalgono. Mauro e Anna tolgono il vigneto e mettono un oliveto con tremila piante, mille sono di FS 17. Intanto vengono coltivati grano e girasoli. Impera il biologico. La scomparsa di Mauro e la scelta di Andrea portano ad una svolta. Nel 2011, Andrea, che ha frequentato il liceo classico, ha studiato all'università e si sta dedicando alla falegnameria e al restauro, riflette sul suo avvenire. Di lavoro non ce n'è. Perché non provare con la terra ripartendo proprio dai sette ettari del podere di famiglia? Il ragionamento piace anche a Valentina. La scelta è fatta: agricoltori. Andrea inizia a frequentare tutti i corsi possibili e immaginabili, frequenta altre aziende, impara il mestiere. Mamma Anna Maria non fa mancare il suo appoggio. Valentina è brava nelle relazioni. La coppia

punta sull'olio extra vergine-mono varietale, sulle piante officinali (che sono una grande passione dei due ragazzi, da cui ricavano tisane ed altri prodotti), sugli ortaggi. Il sistema applicato si ispira all'agricoltura naturale e sinergica di

Masanoba Fukuoka, agricoltore, filosofo e poeta. Si vive con la sola campagna? Per ora no. Ecco, allora, anche il B&B con tre camere e l'ospitalità ai turisti e agli studenti dell'Erasmus. Bella campagna, buona ospitalità. •

REGIONE MARCHE: L'AGRICOLTURA PIACE

Coldiretti regionale: nel 2016 ogni sei nuove aziende una era agricola. I giovani - spesso laureati - tornano alle campagne. Tra gennaio e settembre hanno aperto i battenti 345 nuove giovani imprese agricole: il settore primario che risulta così il più gettonato subito dopo il commercio all'ingrosso e al dettaglio per i ragazzi che avviano un'attività produttiva. Al terzo posto le costru-

zioni, che precedono manifatturiero e servizi della ristorazione. Secondo una analisi della Coldiretti/Ixè, tra questi nuovi giovani di campagna, ben la metà è laureata, il 57% ha fatto innovazione, ma soprattutto il 74% è orgoglioso del lavoro fatto e il 78% è più contento di prima. Gli iscritti agli istituti tecnici e professionali di agraria sono aumentati del 19%. •

COSTANTINO: NEPPURE LA NEVE E IL TERREMOTO CANCELLANO LA VOGLIA DI

Tanti proclami ma niente di fatt

Valerio Franconi*

Vuoi dire il tuo nome? Costantino Paris. Che lavoro fai? L'allevatore. Da quanto tempo? Da circa cinquant'anni. Dove si trova la tua famiglia? Attualmente io sto a Porto Sant'Elpidio con mia moglie Maria Rita, mia figlia Marianna, il mio nipotino Giovanni. Invece mio figlio Giovanni si trova a Vallestretta di Ussita con mio genero Massimo Caputo per badare al bestiame. Quanto bestiame avete? Abbiamo 120 vacche di pura razza marchigiana regolarmente iscritte (vacche e vitelli), 30 pecore, 20 capre, 2 asini e un cavallo. Avete un ricovero per il bestiame? Nessun ricovero. Come mai? La stalla in muratura è crollata con il terremoto. Non avete chiesto ricoveri mobili? Sì, ne abbiamo chiesti 6 dopo il terremoto di agosto e ne sono stati consegnati 2 quindici giorni fa, ma giacciono a terra perché non sono stati mai montati. Avete per voi un container dove rifugiarvi? Ne abbiamo uno composto di una stanza e un bagno, per una sola persona: ci vivono in due. Chi ve l'ha fornito? Un'associazione. Avete foraggio sufficiente? Quello che abbiamo non basta per lo sverno e al momento non possiamo procurarcene altro a causa dell'impraticabilità delle strade. Il bestiame è a rischio? Certamente sì, per le condizioni climatiche e perché si avvicina il periodo dei parti. Cosa chiedete alle istituzioni? Per come hanno risposto non chiediamo più niente. Sei scoraggiato? Più che altro deluso perché siamo stati lasciati soli, in condizioni al limite dell'accettabile. Sei tentato di smettere e di andar via? No, finché non ci costringeranno definitivamente ad abbandonare.

La storia di Costantino Paris comincia così. Il suo bestiame si trova sotto la neve, nessun riparo, niente luci accese, nessuno sbuffo di fumo dai comignoli caduti. A



L'allevatore Costantino Paris - Il bestiame nella neve - La piccola tettoia aperta dove è riparato il poco foraggio a disposizione

Vallestretta di Ussita sono rimasti solo i lupi e i cinghiali. Mettete insieme neve e terremoto, una buona dose di risentimento, un ghigno da uomo disincantato, l'attitudine radicata verso il sacrificio e avrete una buona approssimazione di quella scintilla che diventa una straordinaria forza di reazione agli eventi avversi. Inutile illudersi, inutile tirarla avanti con speranze, illusioni, vane attese.

C'è qualcosa di assurdo in questo ritmo del dopo sisma che brancola nei proclami, nella burocrazia, nei mancati piani di intervento. La Regione non fa sentire la sua vicinanza, è vero, ma gli uffici volano alto? Dove sono i piani di intervento in caso di calamità naturali (dove concentrare la popolazione, dove collocare le casette e le stalle mobili...), di cui si parla da anni? Quanti enti pubblici possono dire di aver ricevuto indicazioni e sup-

porti in tal senso? Quante regioni possono affermare di averli almeno preventivati?

I sindaci, a cui le leggi attribuiscono la responsabilità delle decisioni, non permettono collocazioni a caso: lì c'è un fosso, là c'è pericolo di slavine, qui passa la linea della corrente elettrica. A questo punto gli operatori della Regione depositano le strutture smontate per terra e se ne vanno, sollevando una bufera di comprensibili proteste. Lui, Costantino Paris, è uno dei pochi che non fa commenti sui social. È come se non avesse nulla da aggiungere allo spettacolo del bestiame bagnato e tremante sotto la neve. Quando cominceranno i parti la sorte dei nuovi nati sarà già segnata. Le madri non riusciranno certo ad asciugarli leccandoli o a riscaldarli con il loro calore. Né Giovanni e Massimo potranno far molto dalla porta del loro contai-

ner. E bisogna risalire al sisma del 24 agosto, che ha distrutto case e stalle, per capire in modo globale come tutto abbia avuto origine: giovani che hanno perso il lavoro, operatori turistici senza locali, allevatori senza stalle, cittadini senza casa. E una domanda: restare o andar via?

Ancora una volta il terremoto ha scopercchiato sotto i nostri occhi l'umile Italia di sempre: sofferenza, lavoro e coraggio. Il coraggio della pazienza, della laboriosità, dell'attaccamento al proprio paese. E parole, quelle di Costantino Paris, che non fanno insieme discorso, ma che sono, ciascuna, un discorso. Parole che non cedono mai il passo di fronte alla capacità di sopportazione, così che noi abbiamo modo di riconoscerci, sorpresi e ammirati. In quelle parole prende forma un racconto che cerca di cogliere il senso della presenza umana a Vallestretta di Giovanni e Massimo, che vivono in un container, venti metri quadrati in tutto, in mezzo alla neve, e resistono. Sono rimasti a guardia di un gregge e di un mondo che non vogliono far scomparire. Andrebbero coccolati e invece hanno ricevuto solo un piccolo container da un'associazione che vuol rimanere anonima. Chi dà loro tanta tenacia per resistere? Hanno chiesto sei ricoveri mobili. Sono passati più di quattro mesi e ne hanno ricevuti solo due che giacciono smontati sotto la neve. Diteglielo al presidente della Regione che, nel freddo di questa gran nevicata, se ne sta al calduccio nel suo ufficio da cui emana proclami e rivolge appelli ai sindaci, diteglielo di questo strano mondo disegnato dal sisma.

Il tempo per lui è evidentemente un altro tempo, un tempo con la maiuscola che lo fa muovere esclusivamente quando vengono in visita alte personalità dello Stato. Ma dalla Regione chi è venuto fisicamente tra i terremotati? Nessuno. Le soluzioni ai problemi i sindaci, gli uffici tecnici e i cittadini ammi-

RESTARE

CONTRO L'INADEGUATEZZA DELLA POLITICA REGIONALE

O

Allevatori ancora in trincea per le stalle mobili

Valerio Franconi*

Ogni giorno, man mano che va via la caligine del mattino, prende corpo con un'assolvenza lenta lo spettacolo di case demolite, lesionate o parzialmente crollate, ma anche delle prime strutture in legno sorte per iniziativa dei privati alle porte di Visso. Dicono che la città sarà il più grande cantiere dell'alto Nera, ma già oggi, 30 gennaio, fanno più di cinque mesi dalla notte terribile del terremoto del 24 agosto e tre mesi dalle scosse ancora più terribili del 26 e 30 ottobre. Visso è lì, come in attesa, massacrata dal sisma, che aspetta l'inizio dei lavori per essere rimessa in piedi, ripopolata, vissuta: una presenza ossessiva alla quale, in qualche modo, sarà data presto una risposta. Intanto gli allevatori sono ancora senza stalle e dopo la neve cominciano a morire gli animali. Delle strutture mobili richieste nell'alto Nera dopo il terremoto del 24 agosto non ne è stata montata neppure una, mentre in tutta la regione Marche risultano assemblate appena il 12% di quelle previste.

...
Delle strutture mobili richieste per l'alto Nera, non ne è stata montata neppure una.

La Coldiretti parla di ritardi inaccettabili, mentre l'assessore regionale Anna Casini cerca di spargere tranquillità dicendo che "gli allevatori saranno risarciti per gli animali morti a causa della neve" e, siccome in questo paese la colpa è sempre di qualcun altro, scarica la responsabilità sulla stessa

Coldiretti: "Il nostro errore è stato fidarci della Coldiretti che doveva supportare gli allevatori che potevano farsi la stalla da soli sin dal 5 dicembre. Abbiamo sbagliato e ci scusiamo con gli allevatori". La risposta dell'associazione non si è fatta attendere: "Affermazioni deliranti con le quali la vicepresidente cerca di scaricare responsabilità evidenti che sono affiorate anche nell'incontro con il ministro Martina". Insomma prendersela con gli altri non serve e porta con sé una fuga dall'incontro diretto a favore di quello che non si vuole ammettere: nessuno può farsi la stalla da solo perché a tutt'oggi manca una determina regionale che fissi regole e direttive per l'erezione di una qualsiasi struttura mobile. A questo punto gli allevatori, allo stremo delle forze, pretendono almeno di sapere dalla Regione come si devono comportare e cosa devono fare a tutela delle loro aziende. Ancora una volta gli esponenti del governo regionale evitano di confrontarsi con la montagna e la sua gente, di incontrarla, conoscerla, ascoltarla. L'incontro è alla base dell'identità di un territorio. E da lì bisogna partire per una presa d'atto dei problemi e avviare una riflessione seria sulle cose da fare di fronte alla situazione difficile e complessa che si è creata a partire dal terremoto. Una presa d'atto operativa, una tensione emotiva e solidale per mantenere vivo il legame con le identità locali, frammentate dalla deflagrazione spaziale e relazionale innescata dal terremoto. Ecco allora le immagini del bestiame fornite da Costantino Paris sulle nevi di Vallestretta che è come un muoversi con occhi e cuore dalle macerie; ecco le testimonianze raccolte dalla viva voce di Leonardo Benedetti, la stalla distrutta e cinque mucche esposte al freddo e alla neve, che sono tutto il suo avere; poi le voci

più difficili da controllare; e infine le sequenze dei video di Marco Sebastiani dove l'immagine della stalla puntellata sotto il peso della neve è già più forte. Qualcuno adopera la parola *phubbing*, un nuovo termine che significa ignorare chi è in difficoltà perché si è assorbiti dallo schermo che fotografa soltanto la torta dei voti più appetibile. Si capisce allora la sfiducia crescente nella politica regionale e l'indifferenza delle nuove generazioni.

...
Allevatori allo stremo. Non si possono costruire stalle perché mancano direttive regionali.

L'unica speranza è che fra i giovani riprenda la voglia di utopia. Se la politica pensa a malapena all'oggi, loro devono pensare al domani e al dopodomani, immaginando l'impossibile. Per esempio la zona franca di cui parla l'università di Camerino, la modifica delle leggi che impediscono ai giovani di impiantare aziende agricole e beneficiare dei fondi europei, la riduzione degli orari di lavoro, l'investimento di miliardi per la sistemazione idrogeologica dei suoli, un'imponente politica di promozione turistica della montagna. Si tratta di utopie, in questo clima politico e in particolare in una regione statica, prigioniera degli interessi elettorali che spingono a spendere risorse dove la torta dei voti è più allettante. Ma senza le utopie di Nicola Rinaldi l'alto Nera non avrebbe avuto gli impianti di risalita, il palazzo del ghiaccio, le centrali idroelettriche. Non sarebbe mai uscito dalle strade sterrate e senza utopia rischia presto di tornarvi. •

nistrati le hanno trovate da soli. Il tempo dei terremotati non conta i minuti, ma i paesaggi e gli uomini. Figure dal presente dove lo sguardo si perde nelle rovine e nella nevicata infinita. È un'efficacia chirurgica di persone che non sono ancora stanche di istituzioni inadempienti e di monti avari in cui il benessere è qualcosa di troppo diverso da quello che vivono i politici. E quel benessere, se così si può chiamare, tiene ancora gli allevatori come Giovanni Paris e Massimo Caputo a lottare in una situazione surreale, in un piccolo container, aspettando che le istituzioni si ricordino di loro.

In attesa che arrivino finalmente le strutture mobili, a Vallestretta gli allevatori hanno iniziato per proprio conto a sgombrare la neve e a preparare le piazzole. Tutto ora appare nitidissimo: i paesi deserti, la neve, il bestiame, i volti dei mandriani con i loro cani. Il mondo del terremoto sembra quasi essere diventato la normalità, come fosse sempre esistito. Eppure al fondo di tutto si è ancora capaci di affrontare la chiamata del destino, il punto di svolta che ti fa consapevole dei percorsi da compiere e dei desideri maturati e, oltre tutto, profila l'ulteriore chiamata di un futuro. Il container di Giovanni Paris e Massimo Caputo appare adesso meno lontano, più percettibile. La sua presenza ci fa sentire le età dell'uomo, il coraggio dell'esserci, la sua fatica e il suo eterno e uguale tornare. La mia speranza è che sotto l'affresco di questa umanità tribolata ci sia ancora una sinopia che, ripulendo le coscienze dei burocrati dalla polvere dell'indifferenza, riscopra ancora la gioia e la bellezza di un mosaico da ricomporre per domani. Se non è questa la speranza che abbraccia la vita, dite voi cos'altro è. •

* collaboratore de La Voce Camerte, ospitato da "La Risacca" di Porto Sant'Elpidio a seguito del terremoto dell'Ottobre 2016

VISSO: IN VIA GALLIANO ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

Quante storie nell'amarcord di Menicuccia e Antonio

Valerio Franconi*

Il profumo del pane appena sfornato e ancora caldo si avvertiva già all'imbocco della via. Era uno dei segni che Antonio Cappa e Domenica Montebovi (Menicuccia) erano al lavoro. Ci sono persone che si identificano con un luogo di elezione. Non si può pensare a via Galliano senza pensare ad Antonio Cappa e al negozio dove attendeva i clienti con sua moglie Menicuccia e sua sorella Chiarina.

Qualcuno ricorderà quella piccola bottega di generi alimentari con la porta sul profilo della strada, la luce del sole che la sfocava e la impolverava: là fuori il vociio dei passanti e il traffico da e per Ussita; dentro il negozio alcune file di scaffali con in bella vista pane, salumi e generi diversi; dietro il bancone Menicuccia col marito Antonio che si alternavano nei momenti di minor afflusso. Sono immagini che vanno dagli anni Cinquanta agli anni Settanta. Era una Visso segnata ancora dal dopoguerra e dai primi spasmi di cambiamento. Menicuccia era la figura che meglio incarnava il simbolo della crisi che attraversava Visso al graduale estinguersi della pastorizia, mentre si avviava al turismo di massa e voleva essere diversa da quella che era ed era stata. Una città vista con un'ottica, come si diceva allora, all'antica, secondo i dettami degli ultimi anni Quaranta. Qualche volta ricalcare il già fatto offre prove di verità. Portare alla luce certi particolari dal fondo trepidante della propria memoria permette di toccare al cuore l'essenza di un percorso di vita che fu palestra di assaggi e scoperte nel centro storico di Visso. In materia di ricordi ce ne è uno in particolare che m'insegue da decenni. Negozio di Antonio e Menicuccia in un giorno d'agosto di tanti anni fa. Tre turisti tedeschi

entrano, fanno spesa, poi stappano una bottiglia di vino appena acquistata e la versano nei bicchieri di carta. Sono le nove del mattino, ma per loro evidentemente è normale così. Pochi secondi dopo dall'estremità del bancone arrivano pezzi di pizza al rosmarino e alcune fette di prosciutto appena affettato. Per loro questo è sicuramente meno normale: sorridono compiaciuti, s'informano, ringraziano. Benvenuti tra noi mi venne da pensare: quel piccolo gesto di Menicuccia, come un abbraccio, trasmetteva più di mille parole; un boccone di ospitalità spontanea che trasformava in un lampo tutto l'ambiente, dandogli un nuovo significato. Non era più un negozio qualsiasi e meno male, mi dissi, che quel bancone di via Galliano stava lì a salvare i turisti e i residenti anestetizzati dagli stimoli pubblicitari e gastronomici della civiltà dello snack.

Menicuccia e Antonio, con gli odori del loro forno a legna e i salumi di produzione propria, davano il benvenuto a chi arrivava da fuori. I passanti riconoscevano l'aroma e dicevano: non può essere che la pizza al rosmarino di Menicuccia e Antonio. Da qui la nostalgia e l'ammirazione per la stagione fiorita di Domenica Montebovi che come simbolo di un'epoca ha già dato e che oggi mostra invece il prevalere della laboriosità, dell'economia familiare, della cultura montanara fatta di tradizione e di onestà. Questo piglio di donna d'altri tempi è anche l'elemento caratterizzante di suo marito Antonio. Questi, miscelando ancora a mano la farina bianca, creò la leggenda del pane di Visso che si conservava nel freezer anche tre mesi se bene avvolto in fogli di plastica, e all'occorrenza si estraeva per tagliarne poche fette e metterle in forno cinque minuti:

tornava fragrante come appena cotto. Lo sguardo sul passato aiuta a metabolizzare il presente indigesto. Ora che Antonio e Menicuccia non ci sono più i ricordi sono offerti soltanto alle ragioni del cuore che non appartengono né a una sola generazione né all'impatto tragico delle cose che viviamo.

Ricorrendo a una passerella di semplicità e di sorriso entrambi sembrano dirci che un negozio può esistere perché in questo mondo ci sia ogni giorno un po' di umanità e un po' di sapore in più. E anche una strada è il modo per esprimere una serenata d'amore e di nostalgia verso un posto del mondo che ci appartiene, pur senza averne il certificato di nascita e il visto di appartenenza. Qualche volta riprendo a contemplare via Galliano in fotografia per riempirmi il naso di odori che dopo cinquant'anni non ne vogliono sapere di sparire. Antonio e Menicuccia hanno vissuto quel luogo con inimitabile struggimento, suonando il loro capolavoro di panetteria e di norcineria in una via della memoria, culturale e affettiva, in cui ancora si nasconde l'atmosfera artigiana di Nello il sellaio, di Pomanti il materazzoio e di Arminella ostessa d'altri tempi, ciascuno con una sua ministoria compiuta.

Per il resto via Galliano è rimasta com'era, a parte le recenti rovine che l'invascono e la citazione in questo articolo, farina di molti ricordi e di un'affettuosa frequentazione iniziata cinquant'anni fa. Oggi è quella frequentazione che idealmente rinnovo per rintracciare i testimoni perduti di una stagione nostalgica della nostra vita, che mai come ora ci riguarda. Una stagione che ha ancora bisogno del pane di Antonio e Menicuccia, per lasciarsi illuminare, della loro umanità e della loro devozione coniugale per commuoverci e incoraggiarci a tornare. •



L'imbocco della via Galliano provenendo da Ussita

IL GRUPPO PROTEZIONE CIVILE DELLA VALDASO ADERISCE AL PGE

Fieno per allevatori in difficoltà



Tamara Ciarrocchi

Come tanti altri volontari del territorio marchigiano il Gruppo intercomunale di volontariato di Protezione Civile della Valdaso non molla la presa e prosegue con quella marcia in più consentita dalla sinergia nata con il progetto nazionale Programma gestione emergenze (PGE), creato da Confindustria ed attivo già dal 24 agosto. Prima a scavare tra le macerie a Pescara del Tronto, poi con il supporto alle popolazioni in difficoltà a causa delle ripetute scosse, fornendo di beni di prima necessità, coperte e materassi, stufette e altri materiali per il sostentamento dei cittadini nei vari campi e mese dopo mese una scossa dopo l'altra il numero degli interventi dei volontari si sono moltiplicati in maniera esponenziale.

Ora la terza fase per il maltempo misto al sisma del 18 gennaio. Infatti il gruppo della Valdaso, in stretta sinergia con la task-force del PGE di Confindustria, si sta impegnando quotidianamente e da alcuni giorni per sostenere gli allevatori colpiti anche dalla neve tra Marche ed Abruzzo per recapitare tonnellate di fieno direttamente sul posto donate dagli imprenditori italiani agli allevatori in difficoltà e rifornirli di cibo da destinare agli animali che erano rimasti isolati per le abbondanti nevicate.

A più riprese ed in giornate diverse sono partiti camion e tir carichi di tonnellate di fieno e fieno biologico donato dalle aziende associate a Confindustria che con grande generosità e da tutta la Penisola, hanno aderito immediatamente al Programma PGE donando e fornendo il materiale necessario durante la fase più critica del maltempo portando concreti aiuti a moltissimi agricoltori in difficoltà.

Il Gruppo volontari della Valdaso è partito con un carico di fieno alla

volta di Visso e Castel Sant'Angelo, mentre l'altro ieri altra importante missione con dell'altro fieno indispensabile ai paesi del Teramano. Il PGE, in queste giornate, aveva già provveduto, sempre grazie al gran cuore di alcune aziende italiane, a far recapitare fieno in rotoballe necessario per le zone di Muccia e Pievevitorina e nelle zone di Norcia e presto anche a Camerino.

Una sinergia quella del progetto in grado di operare intervenire con solidarietà concreta in caso di calamità naturali in maniera efficace nel segno del motto "quando serve, come serve e dove serve". Per la prima volta fu testato nelle Marche già nel 2012, riprodotto in altre analoghe situazioni di emergenza ed ora rivelatosi un esempio di operatività in campo nazionale.

Un modello che, nella simbiosi tra il mondo dell'imprenditoria e della Protezione Civile, consente di intervenire nei territori in maniera efficace anche con la rete capillare di contatti che i volontari instaurano nel corso delle missioni con le popolazioni sfortunate colpite dalle innumerevoli emergenze prodotte dagli eventi sismici e meteorologici. •



Il Gruppo Intercomunale della Protezione Civile della Valdaso consegna il fieno destinato agli animali rimasti senza cibo

**PAPA FRANCESCO COMMENTA SAN PAOLO**

La speranza è una donna incinta

M. Michela Nicolais

Sperare è imparare a vivere nell'attesa". Come fa una donna incinta, che "ogni giorno impara a vivere nell'attesa di vedere lo sguardo di quel bambino che verrà". O come il povero, che a differenza del ricco "sa attendere": perché "chi è già pieno di sé e dei suoi averi, non sa riporre la propria fiducia in nessun altro se non in sé stesso". È la catechesi del Papa, dedicata oggi all'"elmo" della speranza, che spazza via la paura della morte e ci fa dire, come San Paolo e prima ancora come Giobbe: "Per sempre saremo con il Signore".

"Noi cristiani siamo donne e uomini di speranza", esordisce il Papa a braccio, rivolgendosi ai 6mila fedeli presenti in Aula Paolo VI. Il brano di riferimento è la lettera di San Paolo ai Tessalonicesi, indirizzata ad "una comunità giovane, fondata da poco, eppure, nonostante le difficoltà e le tante prove, radicata nella fede".

"Tutti abbiamo un po' di paura della morte", dice il Papa a braccio, che sempre fuori testo cita le parole di "un vecchietto, bravo, che diceva: 'Io non ho paura della morte, ho un po' di paura a vederla venire'". La difficoltà della comunità di Tessalonica "non era tanto di riconoscere la risurrezione di Gesù - tutti ci credevano - ma di credere nella risurrezione dei morti". Anche oggi, "ogni volta che ci troviamo di fronte alla nostra morte, o a quella di una persona cara, sentiamo che la nostra fede viene messa alla prova. Emergono

tutti i nostri dubbi, tutta la nostra fragilità, e ci chiediamo: 'Davvero ci sarà la vita dopo la morte? Potrò ancora vedere e riabbracciare le persone che ho amato?'". "Questa domanda me l'ha fatta una signora pochi giorni fa in un'udienza: incontrerò i miei?", la testimonianza del Papa, secondo il quale "anche noi, nel contesto attuale, abbiamo bisogno di ritornare alla radice e alle fondamenta della nostra fede, così da prendere coscienza di quanto Dio ha operato per noi in Cristo Gesù. E cosa significa la nostra morte".

"Avere la certezza che io sono in cammino verso qualcosa che è, non che io voglio che sia". È la definizione di speranza, offerta a braccio ai fedeli. "È un elmo. Ecco cos'è la speranza cristiana". Non è "qualcosa di bello che desideriamo, ma che può realizzarsi oppure no; qualcosa che speriamo, come un desiderio", come quando diciamo: "Speriamo che domani faccia bel tempo". "La speranza cristiana non è così", è "l'attesa di qualcosa che già è stato compiuto". "C'è la porta, lì, e io spero di arrivare alla porta. Che cosa devo fare? Camminare verso la porta! Sono sicuro che arriverà alla porta", l'esempio ancora fuori testo. "Anche la nostra risurrezione e quella dei cari defunti - il commento di Francesco - non è una cosa che potrà avvenire oppure no, ma è una realtà certa, in quanto radicata nell'evento della risurrezione di Cristo". "Sperare significa imparare a vivere nell'attesa". Lo ripete più volte, il Papa, nella parte finale della catechesi. "Quando una donna si accorge che

è incinta - spiega sempre fuori testo - ogni giorno impara a vivere nell'attesa di vedere lo sguardo di quel bambino che verrà". "Anche noi dobbiamo imparare da queste attese umane e vivere nell'attesa di guardare il Signore, di incontrare il Signore. Questo non è facile, ma si impara: vivere nell'attesa". "Sperare significa e implica un cuore umile, un cuore povero", precisa Francesco: "Solo un povero sa attendere. Chi è già pieno di sé e dei suoi averi, non sa riporre la propria fiducia in nessun altro se non in sé stesso".

"Una cosa che a me tocca tanto il cuore - rivela - è un'espressione di san Paolo, sempre rivolta ai Tessalonicesi: a me riempie della sicurezza della speranza. Dice così:

'E così per sempre saremo con il Signore'. "Una cosa bella!", il commento di Francesco a braccio: "Tutto passa, ma dopo la morte per sempre saremo con il Signore. È la certezza totale della speranza, la stessa che, molto tempo prima, faceva esclamare a Giobbe: 'Io so che il mio redentore è vivo. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno. E così per sempre saremo con il Signore'. "Vi domando: credete questo?", chiede il Papa ai presenti, concludendo la catechesi ancora una volta fuori testo: "Vi invito a dirlo tre volte con me", l'esortazione a cui i 6mila dell'Aula Paolo VI prontamente obbediscono: "E così per sempre saremo con il Signore". "E là, col Signore, ci incontreremo", il congedo del Papa. •

**Come una donna incinta, anche il credente sa vivere nell'attesa**

INTERVISTA A DON GIOVANNI FRAUSINI, DOCENTE DI SACRAMENTARIA

La vocazione nella Chiesa

È uscito il volume di don Giovanni Frausini «Il Sacramento dell'ordine», un saggio sulla teologia del ministero a partire dall'analisi mistagogica dei testi liturgici, edito da Cittadella nella collana "Gestis Verbisque" dell'Istituto Teologico Marchigiano. All'Autore, presbitero della diocesi di Fano e docente di teologia sacramentaria, abbiamo rivolto alcune domande.



Un dato che emerge dal suo studio sul sacramento dell'ordine è che per lei la vocazione possiede una radice ecclesiale? Non è Dio che chiama al ministero?

Certo che è Dio che chiama, ma come? Certo è Dio che consacra il pane e il vino nella celebrazione eucaristica, ma come? Non è forse attraverso la preghiera degli autorevoli ministri della Chiesa, corpo di Cristo, che noi crediamo avvenga la trasformazione della Chiesa in corpo di Cristo attraverso il pane eucaristico? Così è nella vocazione al ministero ordinato. La mediazione è sempre storica perché deve rispecchiare, da una parte, l'immutabile realtà del Vangelo, ma, dall'altra, deve essere percepita, creduta, riconosciuta dalla Chiesa qui ed ora. Per questo il ministero ordinato prevede un'incardinazione perché si è ministri in una data realtà, in un dato modo, in relazione a un popolo e a una cultura.

Il Vaticano II, in «Sacrosanctum concilium», ha iniziato una vasta opera di riforma liturgica nella Chiesa. A oltre cinquant'anni, che bilancio è lecito fare?

Vorrei rispondere a questa domanda con le parole di Romano Guadini che in una lettera scritta nel 1964, dopo aver detto che il Concilio era stato un grande evento dello Spirito, aggiungeva che la riforma dei testi liturgici sarebbe servita a poco se non si fosse fatto un grande

lavoro di educazione alla liturgia. Il problema, diceva, è quello di educare la comunità all'atto di culto, un'autentica educazione liturgica perché non si cada nel teatrale o nella vacua gesticolazione. Credo che in questo senso resti ancora molto da fare. Il problema, oggi come allora, è quello di educare le nostre comunità, a partire dai vescovi, dai presbiteri e dai diaconi, all'uso del messale e degli altri libri liturgici. In poche diocesi si è fatto un lavoro serio di formazione liturgica sul campo. Spesso si diventa preti e si inizia presiedere l'eucaristia senza alcuna occasione di confronto e di dialogo. La liturgia è sempre un atto di mediazione tra il mistero e la realtà, e siccome le realtà nelle quali siamo inseriti sono nuove, diverse, mutevoli, è allora essenziale che si possa mettere a confronto la propria esperienza con quella degli altri. In altre parole: occorre formazione.

Qual è il ruolo della liturgia all'interno del percorso di studi di una facoltà teologica?

Oggi è una delle tante materie, forse troppe; credo che la liturgia potrebbe diventare un momento di

sintesi vera. Si tratta di accostarsi alla liturgia non tanto come ad un rito, quanto soprattutto ad un'esperienza teologica unica. Nella liturgia troviamo sia teoria che prassi, la Parola-evento e il rendimento di grazie, l'atto di culto. Rimettere la liturgia al centro significa offrire la possibilità di una sintesi integrale in cui lex credendi, lex orandi ed anche l'esistenza concreta dei cristiani ritrovano un punto di incontro costituito dall'esperienza vera, nel mistero, della salvezza operata da Gesù Cristo.

• • •

La riforma liturgica ha messo in discussione un certo modo di essere ministri. Il soggetto celebrante è la Chiesa nel suo insieme. Guardare in faccia i fratelli non è sempre semplice.

La liturgia è stata ed è tuttora una sorta di terreno di scontro tra visioni ecclesiali diverse. Le sembra che il dibattito abbia subito una strumentalizzazione ideologica? Penso ad esempio alla «Summorum pontificum».

La riforma liturgica ha messo in discussione anche un certo modo di essere ministri. Prima avevamo le spalle rivolte al popolo, non vedevamo quello che succedeva alle nostre spalle, non ci rendevamo conto se la comunità era partecipe o meno del rito. In fondo dovevamo fare tutto noi. Ora che il soggetto celebrante è la Chiesa nel suo insieme, pur nella distinzione dei ministeri, siamo costretti a guardare in faccia i nostri fratelli e la cosa non è sempre semplice. Credo che Benedetto XVI abbia intuito molto bene questi problemi, ma

forse la terapia non è quella giusta. Il rito preconciliare è frutto di una ecclesiologia diversa dal Vaticano secondo e non può convivere con esso. Bisogna tornare all'educazione liturgica come già dicevo.

Nei suoi studi, che vanno dalla teologia del presbiterio all'«ordo virginum», si osserva tuttavia un filo rosso sempre presente, che è l'attenzione alla «lex orandi». Perché ritiene così essenziale il metodo mistagogico?

La mistagogia offre la possibilità di un incontro non soltanto intellettuale con il mistero di Dio, per mezzo della liturgia, ma un incontro che coinvolge l'uomo nella sua totalità: spirito, anima e corpo. Tutto l'uomo partecipa alla liturgia e, come insegna il Concilio, per ritus et preces tutti sperimentano, ricevono, accolgono, aderiscono al mistero. Così cresce e si irrobustisce la fede.

La recente «Ratio fundamentalis» sulla formazione nei seminari possiede qualche motivo di novità e che meriterebbe un approfondimento rispetto al bagaglio della tradizione?

Il documento è ancora molto recente e quindi va approfondito, ma la prima impressione è quella di un documento che conferma quanto già detto con alcuni approfondimenti e puntualizzazioni. Da parte di molti, credo, si sente la necessità di pensare percorsi multiformi che si possano adattare bene alle diverse esigenze delle diverse chiese. Essere preti in Africa o in Europa non è la stessa cosa. Prima del concilio di Trento esistevano molte esperienze di formazione per i candidati all'ordine sacro; oggi, a mio parere, occorrerebbe tornare a una pluralità di esperienze per arricchire la Chiesa di forme diversificate di ministero. •

a cura dell'Istituto Teologico Marchigiano

STORIE DI ORDINARIA FOLLIA O DI STRAORDINARIA FOLLIA

Morire d'amore

La morte si paga con la vita



Giuseppe Fedeli

Morire d'amore.

Morire per amore. Al cuor non si comanda, recita un vecchio adagio. Ma la pulsione di vita (*Eros*) può trasformarsi in pulsione di morte (*Thanatos*), all'esito di una raccapricciante metamorfosi che si fa allegoria di un Dono. Fatale. La morte diventa allora una conquista dell'amorperduto per sempre, per vendicare il furto del quale si ripropone la scena del crimine. "Amor ch'a nullo amato amar perdona", cantava Dante nel toccante episodio di Paolo e Francesca. Ma qui la dinamica è "singolare".

...

Chi ama sa cosa significa perdere l'amore. Perdere l'amore è anche perdere una parte di sé.

Non c'è un fatto scabroso a scatenare il delitto, e neppure la volontà di sopprimere chi non asseconda certi istinti, gelosie, ricatti, quello che oggi si definisce con un neologismo alquanto discutibile "femminicidio". Qui c'è un cuore che batte ancora, a distanza di qualche mese dalla "nientificazione" dell'oggetto dei desideri, accanto a una lucida e spietata follia che matura nelle latebre dell'anima, alimentandosi in una spirale che si avvista sempre più su di sé, fino a deflagrare. Un piano elaborato senza elaborare un dolore senza nome, il lutto che porta l'ambascia e il dolore della vita, le lacrime e i sorrisi impressi a fuoco, lo spaventoso vuoto di un letto



Italo D'Elisa

orbo di carezze e calore. Perché solo il perdono ("per donum", che non significa "amnistia") può aiutare a metabolizzare un evento senza portata, che non ha nome né significazione, se non la consapevolezza del non-più. Metafora di un vissuto? No: amore, senza orpelli.

Complici, probabilmente, anche il fatto che l'altra parte (l'uccisore della consorte) non si era mai curato di avvicinarsi al dolore lancinante di chi, a sua volta, sarebbe diventato il suo assassino, l'ambiente di un paesotto che - immagino - non abbia dato una mano al vedovo a

rialzarsi su, inducendolo a farsi una ragione di quel che era ormai irrimediabile; e, non ultimo, il gioco letale e senza regole che ha come teatro il web. Fabio "il Gladiatore": vittima o carnefice? Vittima e carnefice all'un tempo. E i Soloni, ora, non s'impanchino come sono soliti fare a tranciare le loro stucchevoli sentenze senza appello, discettando degli effetti di una mente deviata e comunque di una personalità scissa che non regge all'urto della vita, perché chi ama sa cosa significhi perdere l'amore: perché perdere l'amore è anche perdere una parte

di sé. Per sempre. Mi vengono in mente i versi di una ballata: "Noi non siamo tutti uguali, ma l'amore non lo sa, e fa danni devastanti ovunque va". •

VASTO. Quattro colpi in sequenza e a bruciapelo. Quattro colpi sparati d con una pistola semiautomatica da Fabio Di Lello contro l'uomo che a luglio ha investito e ucciso la moglie. Poi la visita al cimitero, il dono dell'arma del delitto alla sua adorata Roberta e la telefonata un amico: «Ho ucciso D'Elisa, chiama i carabinieri».

NEGLI ARCHIVI DELLA MEMORIA IL FREDDO, LA NEVE, GLI ANIMALI

I giorni della merla



Raimondo Giustozzi

Secondo un'antica tradizione, il ventinove, trenta, trentuno Gennaio sono i giorni più freddi dell'anno. Una volta, quando la neve imprigionava vaste distese di terra e la vita rallentava il respiro per riesplodere vigorosa in Primavera, la stalla era luogo d'incontro, ma anche di lavoro. I contadini, con paziente competenza costruivano canestri di vimini, riparavano arnesi agricoli utili per affrontare in piena efficienza i grandi lavori agricoli dell'Estate. Seduti su bassi sgabelli ricavati dal tronco di qualche quercia secolare, squadrate con asce rudimentali, i bambini ascoltavano le fiabe e le leggende che si tramandavano da padre in figlio, fino ad addormentarsi (M. Latini, *Nebbia di ricordi, profumo di cose perdute*, Recanati, 1995). Potenza dell'affabulazione e del racconto orale che sostituivano allora tanto efficacemente il mezzo televisivo dei giorni nostri. Non è il canto del bel tempo andato ma solo la registrazione di ricordi lontani nel tempo. L'inizio della vita nella stalla, dove si trascorrevano molte ore della giornata nei lunghi mesi invernali, rappresentava quasi un rito nella vita contadina di tanto tempo fa. C'era insomma un giorno ben preciso in cui la stalla diventava quasi una stanza di casa e la più frequentata. Il papà e lo zio, due fratelli, sposati a due sorelle, tanti anni vissuti insieme, prima da ragazzi, poi sotto lo stesso tetto con le rispettive famiglie, diventati grandi, ricordando forse il proprio passato, si davano un gran da fare per rendere la stalla l'ambiente più accogliente possibile. Tappavano finestre e impedivano che l'aria filtrasse attraverso le porte. La lettiera era sempre provvista di paglia asciutta, la mangiatoia rimpinzata di fieno. Certo, l'odore era sempre

acre e impregnato dall'alito caldo delle mucche ma era quanto di meglio riuscissero a fare. I ragazzi andavano a scuola nella piccola frazione di campagna. Dovevano fare i compiti per il giorno dopo. Appoggiavano il sussidiario e il quaderno su un rudimentale tavolino o sulle balle di paglia e iniziavano a leggere pagine di storia, risolvere problemi di Matematica, imparare a memoria le poesie, leggere racconti. L'aiuto era dato dai propri genitori così come riuscivano. Ce la mettevano tutta, ricordando quel poco che avevano imparato da ragazzi, quando per loro andare a scuola era veramente un lusso. Solo il papà aveva preso la Licenza Elementare da militare, otto anni a servire la patria in armi, prima come soldato di leva, poi da richiamato per assecondare le guerre del duce: Albania, Grecia, Africa Settentrionale. La lingua che si parlava in casa era il dialetto. Anche i ragazzi lo parlavano. Non era colpa loro se a scuola scrivevano in dialetto. Facevano arrabbiare la maestra che rideva divertita quando leggeva che avevano aiutato il papà "co lu paccaieppe e le vacche su e gghiò pe' li campi". Erano i giorni della merla, giornate fredde, durante i quali tutto ghiacciava, sotto le grondaie delle case si formavano ghiaccioli giganti, bersaglio preferito di sfaccendati ragazzi che, sbagliando mira, rompevano di tanto in tanto, con palle di neve ben pressata o con sassi lanciati con forza, qualche vetro o i lampioni della illuminazione pubblica, meritandosi i più aspri rimproveri di chi passava per strada. Era Gennaio e il tempo faceva i capricci. Un giorno era sereno con il sole, un giorno freddo con la nebbia che nascondeva ogni cosa, un altro con l'acqua che batteva con violenza sui tetti delle case. Nessuna meraviglia. Erano i giorni della "Ghirlanda", cioè quei giorni che rappresentavano lo specchio di come sarebbero stati i mesi dell'anno. "Venivano così gli ultimi tre giorni



"Sei diventata nera, nera, nera, ... come il carbon". Anche i merli cambiano colore

di Gennaio ed una merla, disperata per la precarietà della propria esistenza annaspava tra sterpi e pruni, tra fossi e corsi d'acqua serrati dal gelo, alla ricerca di un qualche insetto o mollusco da mettere nello stomaco, evitando di cadere negli insidiosi laccioli che adulti e ragazzi disponevano qua e là nei cortili o sui fienili. I suoi spostamenti erano seguiti con attenta curiosità. Se fosse incappata sopra qualche trappola o tagliola mimetizzata, la sua carne pur non prelibata, unita a quella di altri infreddoliti passerii catturati con fasce di vischio o ragnaie di corda, avrebbe accompagnato come contorno, l'immane piatto di polenta calda e fumante che era alla base dell'alimentazione contadina di una volta. Erano i giorni rigidi dell'inverno, attorno ai quali lievitavano proverbi, leggende, racconti che il contadino sussurrava al vicino e consegnava alla memoria del figlio come patrimonio orale da custodire e tramandare nel tempo. La merla, recita un'antichissima leggenda, si trovò con una nidiate di teneri uccelletti, serrata dalla morsa di freddo glaciale che ricopriva la terra. Lo spaurito uccelletto dal mantello chiaro avvertì l'ostilità del clima e i pericoli per quella nidiate pigolante. Il gelido nido costruito con amorevole cura tra gli arbusti della fratta di ginepro, non garantiva più una sicura accoglienza. Notò il camino

fumante di un casolare e portò lì la propria covata, ma il fumo che li investì, tinse di scuro il loro mantello che da allora è rimasto sempre così" (Cfr. Ibidem). Erano i giorni freddi della merla e se la strada per Macerata, dopo la frazione di Santa Lucia, all'altezza di una collina battuta sempre dal vento, chiamata "lu monte", era ricoperta di neve, ci si dava un gran da fare con la pala meccanica, spinta dal trattore, per sgomberarla, intanto che il conducente e i pochi passeggeri infreddoliti mangiavano qualcosa nella casa dove abitavano i miei genitori e gli zii. Sì, accadeva anche questo e la solidarietà si esprimeva attraverso queste forme: pane, vino, ciauscolo, salsiccia, per tre, quattro o più persone senza che si conoscessero. Per i ragazzi, la neve era davvero una manna, perché il pomeriggio si sbizzarrivano a costruire slittini rudimentali, sacchi di plastica riempiti di paglia, sopra a cavalcioni e giù in picchiata lungo le colline che circondavano i campi della frazioncina di campagna. Zuppi fradici, rincasavano accostandosi al camino ad asciugarsi gli abiti. Erano i giorni della merla e la nonna raccontava: "Tanti anni fa, i merli avevano le penne bianche, adesso le hanno nere perché...". Il nipote ascoltava attento e a volte si addormentava anche vinto dal sonno dopo tanti giochi fatti sulla neve. •

MOSTRA A OSIMO, PALAZZO CAMPANA 19 FEBBRAIO - 1 OTTOBRE 2017

Capolavori Sibillini

Gli eventi sismici del 2016 hanno profondamente colpito le aree interne e il diffuso patrimonio culturale delle province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata.

Le opere d'arte erano conservate, in gran parte, nei musei associati alla Rete Museale dei Sibillini comprendente otto comuni: Montefortino, Montefalcone Appennino, Smerillo, Monte Rinaldo, Montelparo, Montalto Marche, Loro Piceno e San Ginesio.

A causa dei danni subiti da molti edifici, i beni culturali in essi custoditi sono stati depositati e messi in sicurezza presso il Museo Civico e Palazzo Campana di Osimo grazie alla disponibilità del Comune e all'Istituto Campana per l'Istruzione Permanente.

Questi ultimi, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, hanno allestito negli spazi espositivi di Palazzo Campana la mostra "Capolavori Sibillini. L'arte dei luoghi feriti dal sisma".

L'esposizione è visitabile dal 19 febbraio al 1 ottobre 2017.

Sarà presentata una ricca scelta di capolavori del territorio dei Sibillini: dalle tele di Fortunato Duranti, "artista di genio stravagante" di Mon-

tefortino, alle opere di Giaquinto e Unterpergher; dalle nature morte di Spadino, Pfeiler e Munari, alle pregevoli tele e tavole del Pagani, del Ramazzani e del De Magistris. Per l'occasione sarà esposta, insieme ad altri paramenti liturgici, la pianeta di Sisto V, in seta e oro, testimone dello straordinario livello qualitativo dell'arte del ricamo di fine Cinquecento.

Lo Scigno emerso dal mare, sezione geologica dedicata alla nascita dei Sibillini, mette in mostra fossili e minerali provenienti dai Poli Museali Scientifici della Rete Museale dei Sibillini.

Una selezione di fotografie dei luoghi del recupero dei beni culturali testimonia i gravi danneggiamenti sostenuti dal patrimonio culturale. Il percorso espositivo prevede anche una sezione attiva, L'Arte Riparata, in cui si potrà osservare il laboratorio di restauro dal vivo di alcune opere coordinato dalla restauratrice Maria Laura Passarini.

L'intera operazione culturale ha una notevole valenza sociale e solidale poiché offrirà un'occasione di lavoro per i giovani precedentemente occupati presso la Rete Museale dei Sibillini e supporterà il finanziamento per il restauro dei beni artistici danneggiati dal terremoto. •



Filippo Ricci, Madonna della cintura San'Agostino, Santa Monica



Pierpalma da Fermo, Madonna del latte

Per info:

Palazzo Campana
Piazza Dante, 5, Osimo (AN)
tel. 071714621
www.capolavorisibillini.it

Orari e aperture:

da giovedì a domenica prefestivi e festivi ore 10-13; 16-19
dal 13 aprile al 1 maggio tutti i giorni ore 10-13; 16-19
luglio tutti i giorni ore 10-13; 16-20
dal 1 agosto al 10 settembre tutti i giorni orario continuato ore 10-20

Biglietti:

Intero euro 7,00
Ridotto (gruppi superiori alle 15 unità, minori di 18 anni, titolari di convenzioni, studenti universitari) euro 5,00
Ridotto (scolaresche delle scuole primarie e secondarie) euro 4,00
Gratuito per bambini fino a 6 anni, diversamente abili con un accompagnatore, un accompagnatore per gruppo, due accompagnatori per scolaresca.

Il Fermano in Musica

Rassegna Organistica della Marca Fermana

CONCERTO STRAORDINARIO

CONCERTI D'ORGANO NEL FERMANO

FERMO

Chiesa di Santa Lucia

Domenica 12 febbraio 2017
ore 17

CONCERTO

IN RICORDO DEL
M° PRIMO CALZA
NEL 50° DELLA MORTE

STELLA VISCIOLO

soprano

GIULIO FRATINI

all'organo

Organizzazione



ACCADEMIA
ORGANISTICA
ELPIDIENSE

corso Baccio, 40
63811 Sant'Elpidio a Mare (FM)
accademiaorganistica@gmail.com

Con il sostegno della



FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERMO



Società Opera di M.S. Fermo

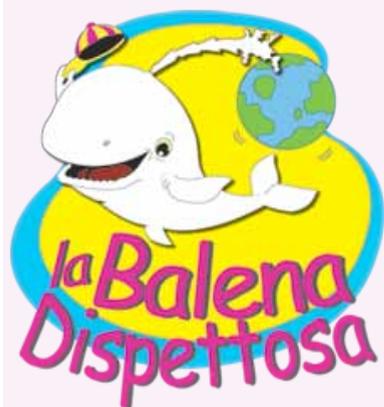


Comune di Fermo

LA "VELLEZZA"
VOCE DEGLI ARTISTI



a cura di
Stefania Pasquali



Francesca Gattafoni giovane imprenditrice in... "gioco"

Francesca Gattafoni è una giovane imprenditrice, titolare del Centro ludico/didattico denominato "La Balena Dispettosa" con sede in via Einaudi, 410 a Civitanova Marche.

La raggiungo con mio marito una calda mattina di ottobre. Il contatto con Francesca lo abbiamo grazie ad una sua collaboratrice e nostra amica, Vanessa Gherardi. Vanessa ci riceve con il suo consueto sorriso solare. È giovanissima e da qualche tempo collabora con Francesca alle tantissime iniziative del centro. In pratica fa le veci della "padrona di casa" che non tarda ad arrivare. L'impatto è da subito cordiale e nella mia interlocutrice colgo un atteggiamento aperto all'ascolto e molto professionale. L'ambiente è curato, trasmette gioia. La vivacità dei colori, le immagini disegnate alle pareti, i giochi in bella mostra, tutto è a misura di bambino. La struttura utilizzata è di circa mille metri quadri. Dopo le reciproche presentazioni, le mie domande si fanno via via incalzanti. Mi interessano gli inizi, il perché e il come tutto sia partito. Nel 1994 il progetto nasce come per "caso". Francesca ed alcuni amici si dedicano ai centri estivi. Un fumettista ha l'idea del logo e del titolo: "La Balena Dispettosa" appunto. Un titolo simpatico e accattivante che fa subito pensare alle birbonate dei piccoli. Francesca così da inizio al suo percorso lavorativo e la propria esperienza sul campo si fa via via sempre più specialistica fino ad arrivare a programmare la struttura attuale nella sua complessità. Le chiedo di parlarmi di come tratta il tema del gioco con i suoi piccoli e più grandicelli ospiti. La mia domanda sottintende il gioco del terzo millennio. Presumo che parlare di orsacchiotti di pezza o di bambole da coccolare, non soddisfi del tutto le esigenze ludiche dei bimbi di oggi. La società attuale è per lo più virtuale, poco tangibile e concreta,

sempre più impersonale e carente di relazioni.

Attraverso il suo lavoro Francesca Gattafoni mi fa capire quanto cerchi di recuperare, coadiuvata da una nutrita squadra di collaboratori, l'autentico valore ludico e pedagogico del gioco anche attraverso indicazioni educative e contributi propositivi.

Il Parco giochi de "La Balena Dispettosa" è a disposizione fin dai primi anni, per giungere ai ragazzini di dodici anni e tra l'altro comprende anche diversi servizi fatti in collaborazione con l' "Associazione Culturale Orizzonti" tra cui il doposcuola specialistico. Si tratta di un servizio rivolto a bambini e ragazzi con difficoltà/disturbi specifici dell'apprendimento, deficit di attenzione e iperattività, bisogni educativi speciali. Le presenze della Dott.ssa Alessia Ciarpica e del Dottore Mirko Pensieri laureato in Tecniche Psicologiche sono importanti e fondamentali. Ci si interessa anche di neuro psicomotricità come forma di intervento riabilitativo per favorire lo sviluppo armonico della personalità del bambino partendo dalle sue potenzialità e difficoltà iniziali. L'approccio terapeutico utilizza il gioco come principale strumento proprio per valorizzare e integrare fra loro le componenti affettive, intellettive e corporee del bambino. Il programma è specifico e a carattere individuale. A "La Balena Dispettosa" si promuovono degli ottimi Laboratori creativi quali disegno e pittura. Non manca l'attività manuale per stimolare la fantasia, per imparare il riciclo intelligente e non solo.

Un goloso corso di Minichef... in cucina coinvolge i bimbi nella realizzazione di facili e simpatiche ricette. Avviare il bambino all'autonomia su stile montessoriano è fondante per il Centro. Infatti vi è anche una Centro educativo per bambini dai 3 ai 5 anni che si ispira per la parte pedagogico/didattica, all'idea di Maria Montessori, un genio della Pedagogia, conosciuta ed apprezzata in

tutto il mondo.

In questo senso, un ruolo importante è sostenuto dall'educatore, in collaborazione con i genitori e tutti coloro che sono impiegati nell'educazione del bambino.

Condivido il pensiero di Francesca per quanto concerne il valore pedagogico ed educativo del gioco oggi, le sue funzioni formative inerenti la socializzazione, la riscoperta e il rispetto delle regole condivise, l'aspetto creativo e l'acquisizione dell'autonomia. Vi è dunque una sottintesa e benefica pedagogia del gioco.

La società attuale, così fortemente tecnologica è passata molto velocemente da un certo tipo di giochi alla consolle e ai videogiochi. Questi ultimi, sacrificano la personalità, la omologano e ne spengono la creatività. Mi guardo intorno e vedo giochi virtuali ma anche Playground, gonfiabili, e "stazioni" sempre ad ispirazione montessoriana che permettono di recuperare il senso educativo della ludicità. Le chiedo quali siano le caratteristiche peculiari che lei si aspetta da chi vuole lavorare con i bambini. L'animatore per bambini è una figura sempre più ricercata, apprezzata dai genitori che desiderano organizzare al meglio la festa di compleanno del proprio figlio.

Alcuni anni fa non si conosceva la figura dell'animatore e spesso le feste dei bambini erano gestite alla meglio in famiglia. Attualmente invece, questo simpatico personaggio è sempre più richiesto.

L'animatore per bambini, ha lo scopo di rendere piacevole la permanenza alla festa dei piccoli organizzando diversi giochi di gruppo e a misura di bimbo. Per quanto possa sembrare semplice svolgere questo tipo di attività, in realtà è un lavoro che richiede molti requisiti, soprattutto caratteriali, per cui è consigliabile partire dal valutare le proprie caratteristiche e idoneità.

I requisiti che Francesca richiede a chi si accinge a diventare ani-

NEL DESERTO DEL MAROCCO PER CONOSCERE L'ARGAN

RITRATTI:

Paola Castelli



Adolfo Leoni

Corso Cefalonia a Fermo. Dalla

grande vetrina di un negozio cui si accede superando due gradini consumati dal tempo arriva il sorriso di Paola Castelli.

È lì da poche settimane. Il suo locale è grazioso e giovanile. Bianco shabby alcuni mobili, un separé a forma di porta d'ingresso. E un prodotto che va per la maggiore: l'olio di Argan: c'è chi pronuncia àrgan e chi argàn.

Un olio che interessa, ma più sicuramente interessa la storia che c'è dietro. Paola disegnava capannoni industriali. La società per cui lavorava è una ditta importante a cavallo tra Marche e Abruzzo. Poi, come sempre, un incontro cambia la vita.

Arriva Marzio Cerquetella, piccolo imprenditore edile, scocca la scintilla: fidanzamento e matrimonio. È il 1999. Paola cambia tavolo da disegno: dai capannoni della Vega prefabbricati alle case che costruisce suo marito. Dieci anni dopo l'edilizia subisce un grosso colpo. Sono i nostri anni: quelli della crisi, delle bolle speculative, della disoccupazione.

Anche la periferia ne risente. Che fare? Paola ha il carattere di chi non s'abbatte: guarda il futuro con speranza, è capace di rimboccarsi le maniche. Nuovo incontro, nuova vita. Stavolta è Fatima, donna marocchina in Italia, nelle Marche da tempo, discendente di una famiglia benestante ancora in Marocco. Nasce un'amicizia profonda. Fatima racconta del suo paese e di un olio che si ricava dalla spremitura di una nocciola prodotta dall'Albero della vita: l'Argan, appunto, pianta che può sembrare una quercia

bassa. Una specie di elisir.

«Lo si potrebbe importare, lavorare, commercializzare». Pensa così la signora Cerquetella. Gli occhi le si illuminano nel ricordarlo ancora adesso. Come ricorda l'iniziale «puzza di capra dell'olio puro». Primo passo, allora: conoscere. Ed ecco il viaggio in Marocco. Non per turismo. Non in città ma ai confini con il deserto del Sahara. Lì, e solo lì, nasce e cresce la pianta. Microclima che favorisce l'albero, e una cooperativa di donne col velo che spremono la nocciola con macine a pietra.

Quell'olio previene le rughe, rende elastica e nutre la pelle che diventa

più lucente, con un assorbimento totale che non lascia unto. Probabile che lo importasse per i suoi usi Cleopatra, o che se ne servisse Bilquis, regina di Saba.

Paola ci ha scommesso, ha creato la PEM, lo vende insieme ad altri ritrovati per l'estetica femminile e maschile, insieme a prodotti artigianali: collane, cappelli, borse, guanti, foulard rigidamente di Made in Marche. «Facciamo lavorare i nostri artigiani. Facciamo rivivere l'artigianato. Diamo un futuro ai nostri figli che non debbano lavorare negli opifici cinesi». Paola ha scelto Fermo perché ha notato un rinascimento della città. •



Paola Castelli è originaria di Cupramarittima. Ha frequentato l'Istituto per Geometri di Grottammare. Conseguito il diploma, ha iniziato a lavorare presso la Vega prefabbricati di Controguerra.

Oggi, oltre al negozio di Fermo, insieme al marito gestisce un originale B&B a Montegiorgio («sul tipo di quelli irlandesi») che ha chiamato San Nicolò dal nome della contrada dove sorge. Mercoledì scorso ha ospitato l'attore Luca Barbareschi impegnato in L'anatra all'arancia.

Nelle vicinanze c'è il laboratorio per l'imbottigliamento dell'olio di Argan e di altri prodotti. Sugli scaffali anche il Sapone Marocchino che verrà commercializzato a primavera prossima.

mature per le feste dei bambini sono: pazienza, attitudine a comunicare con i più piccoli, carattere solare e positivo, capacità di coinvolgimento sapendo prevedere le reazioni dei bambini, autocontrollo, saper intuire in breve tempo quali giochi proporre ai bambini e quando organizzarli.

Tali predisposizioni individuali ovviamente dovranno essere supportate da alcune nozioni tecniche attraverso la frequentazione di appositi corsi formativi per apprendere le principali tecniche d'intrattenimento che rappresenteranno gli "attrezzi del mestiere" e acquisire una formazione teorica, pratica e psico-pedagogica.

Lavorare con i bambini è una delle attività più belle e se si riesce a comunicare con loro in modo coinvolgente è anche divertimento. Il segreto sta nel giocare con i bambini trasmettendo le proprie emozioni e stabilendo relazioni calde ed empatiche. In questo lavoro, la prima retribuzione sarà il sorriso stampato sui volti dei piccoli clienti. Il sorriso di un bambino non ha prezzo. Alla base di questo lavoro ciò che conta è l'amore e la passione che ci deve essere e che in Francesca come in Vanessa traspaiono dai loro occhi. L'amore per i bambini è la carta vincente di chi collabora a "La Balena Dispettosa", basta guardare le foto degli eventi pubblicati sul sito, in cui i sorrisi e la gioia traspaiono dai mille volti dei piccoli ospiti.

Il parco giochi è aperto tutti i pomeriggi, anche il sabato mattina e sera con la nuova paninoteca e la domenica!

L'attività de "La Balena Dispettosa" si svolge tutto l'anno tra centri estivi, attività didattiche ed educative ("Associazione Culturale Orizzonti") e animazione ("Il Tikeko e la Balena s.r.l.").

Il tempo è piacevolmente trascorso in fretta. A fine intervista mentre ci allontaniamo penso a quanto siano fortunati i bimbi che utilizzano un servizio così ben strutturato in cui sentirsi protagonisti attivi e partecipi. •

IL TERREMOTO, LA NEVE, IL GHIACCIO, IL SILENZIO, LA SIBILLA

Domande tra la neve



Adolfo Leoni

Sabato di sole ritrovato. Sabato di

freddo conosciuto.

Il verde della piana del Tenna è ghiacciato. A Servigliano, verso monte, lo scenario muta. Neve. La carreggiata si restringe. Il bianco candido della campagna diventa nero ai bordi della strada.

Una nebbia orizzontale avvolge la parte appena sottostante le cime di Vettore, Sibilla e Priora. Il pensiero va al monte Olimpo raccontato dalla mitologia, circondato da una nebbia che impediva la vista di Giove e la sua corte intenti a mangiare ambrosia e bere nettare.

Meta è il Santuario dell'Ambro, a Montefortino. Al bivio con Montefortino, scendendo, la strada si fa ancora più stretta. Dopo Piedivalle, è a una carreggiata e mezzo. Alla mia destra fuggono, ingolfandosi nella neve alta, quattro cuccioli, marrone chiaro, di capriolo o di cervo, non so. Del terremoto i segni sono solo alcune roulotte parcheggiate dinanzi alle poche abitazioni.

Il Convento e la chiesa della Madonna dell'Ambro sono silenziosi. Non c'è anima viva. La neve – mezzo metro e oltre – è ghiacciata. Ci si cammina su. Supero il ponticello. C'è una piccola «rotta» sino al boschetto, ma è lastricata di gelo invisibile. Riattraverso il ponte e salgo dietro al Santuario. Mi tornano i versi di Dante e del guerriero Bernardo fattosi monaco: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio...». L'aria punge, è presto, il sole ancora non arriva.

«Ibis redibis non morieris in bello». La mente è strana. Va per suo conto. Chissà da quale profondo scaffale riemerge il responso della Sibilla ad un soldato. Me la ripeteva mio padre nel lettone della domenica. Responso sibillino. Bastava spostare il «non» e il vaticinio mutava di significato: andrai, tornerai, non morirai in guerra; oppure: andrai, tornerai non, morirai in guerra.

Dopo l'invocazione alla Vergine, mi è venuto di chiamare a gran voce la Sibilla. Di interrogarla, per le tragedie e i drammi di questi mesi. Ho immaginato domande e risposte.

Le avrei detto di averla cercata.

Mi avrebbe risposto di saperlo già. Le avrei detto che il suo volto non era bello oggi: era arcigno, non quello che immaginavo. M'avrebbe risposto che forse era così. M'avrebbe chiesto lei quanto la conoscessi. Avrei risposto: per quel che si può. Avrei aggiunto che volevo domandarle perché il suo ventre avesse ruggito e ruggito così a lungo.

Forse m'avrebbe detto di non essere la responsabile, di aver udito anch'ella l'urlo della terra. Poi avrebbe fatto silenzio, lunghi momenti di nulla e di tutto. Per dirmi: «E se il ruggito fosse il mio travaglio, il mio dolore, la mia infelicità?». E avrebbe aggiunto

le parole di Saffo: «La notte è a mezzo del suo corso, la luna e le Pleiadi sono tramontate e io giaccio nel mio letto... sola». Un'immensa solitudine.

Da Balzo rosso il sole è arrivato al Santuario. Torno in auto. Più avanti l'Anas ha iniziato a sgombrare le ultime strade bloccate.

Ad Amandola una specie di turbina cingolata è in movimento. La gente fa acquisti. I soldati camminano la piazza. Gestì normali. E se l'infelicità e la solitudine della Sibilla fosse la nostra, se intendesse porci dinanzi ad un ultimo quesito: «Ed io che sono?». •



Roma, Cappella Sistina: La Sibilla delfica

LA GUERRA TRA MORALE DOMESTICA E CHIACCHIERA MEDIATICA

Padri e madri: figure impotenti?



Una mamma cerca disperatamente di orientare il proprio figlio, il quale, con le cuffiette all'orecchio, se ne va, ignorandola, per la sua strada

Andrea Piccirillo

In molte famiglie con adolescenti pare che non ce la si passi molto bene: e non parlo di quella piccola conflittualità che da sempre caratterizza la convivenza di generazioni diverse sotto lo stesso tetto, che è normale quando si mantiene nell'orizzonte di un processo educativo che vuole il bene dell'altro. Non ce la si passa molto bene quando, paradossalmente, tutto fila liscio, quando la condivisione delle giuste aspirazioni di autonomia e diversità degli adolescenti si trasforma nella validazione di ogni loro pensiero o comportamento socialmente

imposto. Insomma, non ce la si passa bene quando si accetta, per convinzione, incomprensione o sfinimento, che gli adolescenti possano vivere divertendosi secondo quei modelli che smartphone, radio, Tv, e web, 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, portano nella loro vita e che, troppo spesso, propugnano la libertà assoluta da ogni regola, in particolare in tema di soldi, sesso, alcol e fumo. E così si va d'accordo, non ci si contrasta mai. E chi mettesse anche solo in dubbio questi modelli parlando con altri adulti, si sentirebbe ripetere che non si può vietare ogni cosa, che non si può demonizzare, che non siamo più nel Medioevo perché il mondo

oggi va così e noi non ci possiamo fare nulla; al massimo, dobbiamo vigilare che i figli non si facciano troppo male. Alzi la mano chi non l'ha sentito dire da altri genitori, insegnanti, educatori e persino sacerdoti.

A questo punto, osservando con coraggio la realtà e rimanendo lontani da ogni forma ideologica, ci accorgeremmo che ci sono ancora molti genitori che vorrebbero accompagnare sulla strada della vita i loro figli ed insegnare loro quei valori morali che essi stessi hanno sperimentato come buoni per vivere bene; tuttavia, questi stessi genitori si trovano contro chi, per fare solo un esempio, canta

nelle orecchie dei loro figli che la marijuana non è mica un problema, che fumarla è divertente, oppure che una festa senza alcol non è una festa, che la notte è fatta per essere vissuta e via dicendo. E così decine di conduttori, artisti ed opinionisti mass-mediali in cerca di consenso e di qualche soldo in più rischiano di far diventare i genitori, freudianamente, dei morti che camminano; eppure sono genitori che continuano a sognare per i loro figli e le loro figlie una vita serena, lontana dalla droga, dal sesso precoce e promiscuo, dall'alcol, sapendo che questi non portano al loro bene. •

(Hope)

"QUI SI VIZIANO NIPOTTI": UNO STILE EDUCATIVO MOLTO DIFFUSO, MA ...

Nonni autorevoli o permissivi?



Stefania Pasquali

Molti nonni il lasciar correre o intervenire per correggere comportamenti non condivisibili dei nipoti può diventare un serio problema, combattuti come sono fra il desiderio che i nipoti crescano "sani e liberi" e la necessità di regole educative. Oggi più che mai molti nonni sono chiamati ad aiutare e supportare, quando possibile, i propri figli nella cura e nella custodia dei nipoti specialmente se piccoli.

Cosa si intende allora per nonni autorevoli o permissivi? Siamo nonni di cinque bimbi, tre femmine e due maschi. Le età vanno dai sei anni ai diciotto mesi. Sono bambini fantastici e vivaci. A casa con noi hanno un comportamento rispettoso delle regole ed educato. Talvolta si contendono i giocattoli, bisticciano o smettono di giocare fra loro, imbronciati anche se per poco, come è normale che accada. La piccola è quella più impegnativa. E' dolcissima e vuole continuamente attenzioni e coccole. Si cerca di trattarli in modo

imparziale, così da non suscitare possibili gelosie fra di loro pur diversificando il comportamento per ragioni di età e di bisogni dovuti anche alla diversità di sesso. Non sempre ci si riesce, non è sempre facile e non esistono soluzioni identiche e sempre valide per problemi come questi. In realtà quando i nipoti sono particolarmente vispi e talvolta oppositivi di fronte a semplici regole, il lavoro dei nonni è arduo. L'attenzione che ci si mette nell'affrontare le novità del quotidiano convivere e l'energia necessaria da investire sono tematiche importanti. E' fondamentale che si diversifichino i comportamenti da assumere tra maschi e femmine, ricordando che hanno giustamente caratteristiche differenti. Ciò che è opportuno e utile per uno, spesso non va bene ed è controproducente per l'altro. L'attenzione alle differenze e alle differenti risposte è basilare.

Il tema del rispetto delle regole è a volte difficile e soggetto ad interpretazioni errate. Occorre insistere con coerenza a quanto si dice o si richiede. Occorrono pazienza, dominio di sé, resistenza ai no. I bambini cambiano crescendo ma nello stesso tempo cambiano anche

gli adulti che li accompagnano nel loro percorso di crescita. Tuttavia abbiamo sperimentato personalmente quanto il rapporto tra nonni e nipoti sia molto differente da quello tra genitori e figli. Da nonni abbiamo l'opportunità di poter condividere il tempo con i nipoti senza sentire tutta la responsabilità del crescerli. Pur dando le regole condivise e di famiglia, ci si diverte a giocare insieme magari riscoprendo piacevolmente i giochi di una volta. Valori come l'amore incondizionato, il rispetto per l'amicizia e punti fermi che educano senza mortificare, insieme alla tranquillità della maturità e dell'esperienza fa sì che con loro non ci si senta troppo concentrati o ci si atteggi a noiosi e pedanti perfezionisti. E' come sentirsi in continua comunione: i nipoti rappresentano la nostra continuazione, il nostro domani in questo mondo. Con loro si riesce a godere del frutto del lavoro di tutta una vita in una relazione speciale e unica. Stare accanto ai nipoti fa rivivere il tempo della nostra infanzia interiore, è liberante anche dal peso degli anni e lascia spazio al divertimento. Inoltre si è costretti a mantenersi aggiornati per

quanto riguarda la tecnologia che cambia velocemente. Si possono in tal modo stabilire "regole" utili nell'uso del computer, dei videogiochi, e tra qualche anno, quando saranno più grandi, del telefono cellulare e di internet.

Una indicazione importante è insegnare ai nipoti l'attenzione all'ascolto. Spegnerne il televisore per trovare il tempo di raccontarsi rendendo attraenti le storie dei tempi passati specialmente quelle che riguardano i genitori da piccoli è un tesoro di grandissimo valore. La buona disciplina del: io parlo e tu ascolti conferisce valore e rispetto ai rapporti familiari e un senso di vera attenzione reciproca e di appartenenza affettiva ai nipoti. Capire meglio da dove si viene consente di proiettarsi verso il futuro con più forza. Avere l'opportunità di coltivare un caldo rapporto tra nonni e nipoti, basato sul rispetto e sull'autorevolezza non imposta ma spiegata, è una delle esperienze più belle e coinvolgenti che esistono. Le differenze scompaiono, le barriere dell'età svaniscono e alla fine ci si riscopre da amici che stanno bene insieme con quel pizzico di complicità che non guasta. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 06/02/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

[/periodicolavocedellemarche](https://www.facebook.com/periodicolavocedellemarche)

[/+Lavocedellemarche1892](https://plus.google.com/+Lavocedellemarche1892)

[/VocedelleMarche](https://twitter.com/VocedelleMarche)

[/lavocedellemarche](https://www.instagram.com/lavocedellemarche)

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici